

Il Venezuela volta pagina?

FOCUS

Abitare il futuro
Città virtuose

SCATTI DAL MONDO

Il franco africano
Una questione controversa

DOSSIER

Missionari martiri
Apostoli della verità

Popoli **Missione**



Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it;
tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;
fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Chiara Anguissola, Paolo Annechini, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Antonella Bertolotti, Gaetano Borgo, Loredana Brigante, Marzia Cofano, Franz Coriasco, Stefano Femminis, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Giulia Pigliucci, Filomena Rizzo, Paolo Scarafoni, Felice Tenero.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Luis Robayo / Afp

Foto: Federico Parra / Afp, Raul Arboleda / Afp, Nicholas Kamm, Saul Loeb / Afp, Pyeongyang Press Corps / Afp, Shen Hong / Xinhua, Afp Photo / Jose Cabezas, Afp Photo / Edgar Romero, Gesù Guerrero / Afp, Yasuyoshi Chiba / Afp, Pius Utomi Ekpei / Afp, Vincenzo Pinto / Afp, Andrew Medichini / Pool / Afp, Marco Longari / Afp, John Thys / Afp, Luis Tato / Afp, Issouf Sanogo / Afp, Eric Piermont / Afp, Seyllou / Afp, Amos Gumulira / Afp, © 2018 by communication team Co – Governance, Archivio Missio, Paolo Annechini, Antonella Bertolotti, Gaetano Borgo, Cristian Gennari, Piero Masolo.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;
Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:

Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:

Gaetano Crociata

Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

Missio – adulti e famiglie

(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)

Missio – ragazzi

(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

Missio – consacrati

(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Ciro Biondi

Missio – giovani

Segretario nazionale: Giovanni Rocca



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 19/02/19

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:
www.popoliemissione.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.

- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Può ripetermi di nuovo il suo nome?

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Come molti ricorderanno, papa Francesco, nel documento programmatico del suo pontificato, l'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, aveva affermato che «la politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose di carità, perché cerca il bene comune». Un concetto ribadito nel recente messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2019, che trova la sua fonte d'ispirazione nel magistero di san Paolo VI, il quale esprime la convinzione, il 16 novembre 1970, durante il suo intervento alle celebrazioni per il 25esimo anniversario di fondazione della Fao, che «la politica è la forma più alta della carità». Lo poteva dire perché aveva conosciuto personalmente personaggi della politica italiana del calibro di De Gasperi, Dossetti, La Pira, Aldo Moro, Lazzati e tanti altri che davvero avevano compreso la politica come servizio alla *res publica* del Paese. Da allora lo scenario nazionale ed internazionale è molto cambiato. E se da una parte è vero che sarebbe vano e illusorio rimpiangere il passato, dall'altra siamo chiamati ad una decisa assunzione di responsabilità.

Secondo papa Francesco la buona politica «è al servizio della pace; essa rispetta e promuove i diritti umani fondamentali, che sono ugualmente doveri reciproci, affinché tra le generazioni presenti e quelle future si tessa un legame di fiducia e di riconoscenza». Ma, la politica, de-

nuncia papa Francesco, ha i suoi propri vizi, che indeboliscono l'ideale di un'autentica democrazia. Essi sono «la vergogna della vita pubblica e mettono in pericolo la pace sociale: la corruzione – nelle sue molteplici forme di appropriazione indebita dei beni pubblici o di strumentalizzazione delle persone –, la negazione del diritto, il non rispetto delle regole comunitarie, l'arricchimento illegale, la giustificazione del potere mediante la forza o col pretesto arbitrario della ragion di Stato, la tendenza a perpetuarsi nel potere, la xenofobia e il razzismo, il rifiuto di prendersi cura della Terra, lo sfruttamento illimitato delle risorse naturali in ragione del profitto immediato, il disprezzo di coloro che sono stati costretti all'esilio».

Dobbiamo prenderne atto: la nostra è una società globalizzata bisognosa di redenzione. L'individualismo esasperato regna sovrano, mentre il rigurgito dei nazionalismi e dei populismi contamina le coscienze. Col risultato che l'egoismo nei confronti delle persone emarginate e dei sofferenti diventa paradossalmente un vanto per generare consenso. Ciò che conta per molti, alla prova dei fatti, è spesso l'affermazione del proprio «io» sugli altri, contro ogni forma di alterità. Nei cosiddetti contesti aggregativi dove le relazioni sociali dovrebbero essere all'ordine del giorno, imperversano la confusione, il disordine, le negligenze, l'improvvisazione, le cose mal fatte, le >>

(Segue a pag. 2)



8

(Segue da pag. 1)

situazioni ambigue e instabili. Per questi motivi, papa Francesco sottolinea che «la responsabilità politica appartiene ad ogni cittadino, e in particolare a chi ha ricevuto il mandato di proteggere e governare. Questa missione consiste nel salvaguardare il diritto e nell'incoraggiare il dialogo tra gli attori della società, tra le generazioni e le culture. Non c'è pace senza fiducia reciproca. E la fiducia ha come prima condizione il rispetto della parola data. L'impegno politico – che è una delle più alte espressioni della carità – porta la preoccupazione per il futuro della vita e del pianeta, dei più giovani e dei più piccoli, nella loro sete di compimento». Per fare tutto questo, occorre un discernimento profondo, una spiritualità più intensa, un sapere più alto, una capacità di riflettere più vigorosa, un'intelligenza morale che ponga freno al selvaggio e prorompente interesse di parte. Papa Bergoglio ha benedetto questo indirizzo teologico-pastorale, che ripropone ciclicamente nei suoi discorsi all'insegna dell'integrazione e dell'unità nell'alterità. Valori, peraltro, costitutivi della stessa identità europea, come ebbe a dire in occasione del conferimento del Premio Carlo Magno, nel maggio del 2016: «L'identità europea è, ed è sempre stata, un'identità dinamica e multiculturale», sottolineando che «il volto dell'Europa non si distingue infatti nel contrapporsi ad altri, ma nel portare impressi i tratti di varie culture e la bellezza di vincere le chiusure». Sovviene allora, quasi istintivamente, una citazione della scrittrice statunitense Margaret Maron (che ha vissuto anche in Italia): «Ogni volta che iniziamo a pensare di essere il centro dell'universo, l'universo si gira e dice con un'aria leggermente distratta: "Mi dispiace. Può ripetermi di nuovo il suo nome?"».



EDITORIALE

- 1** — **Può ripetermi di nuovo il suo nome?**
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4** — **Conflitti e sforzi politici
Speranze africane deluse**
di Pierluigi Natalia

ATTUALITÀ

- 8** — **Il regime di Maduro vacilla
Il Venezuela volta pagina?**
di Paolo Manzo
- 11** — **Nuovo vertice
Usa - Corea del Nord
La matassa coreana**
di Miela Fagiolo D'Attilia

FOCUS

- 14** — **Co-governance: sfida
per gli uomini di domani
Abitare il futuro,
città virtuose**
di Ilaria De Bonis

STORIA DELLA MISSIONE

- 18** — **Dagli apostoli ai testimoni di oggi
Tra missionari d'Africa
e primi monaci**
di Ilaria De Bonis

MO(N)DI DI DIRE

- 21** — **INSHALLAH
La volontà di Dio**
di Loredana Brigante

SCATTI DAL MONDO

- 22** — **Eredità coloniali
Il franco africano,
una questione controversa...**
*A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Giulio Albanese*

PANORAMA

- 26** — **Biodiversità del
pianeta a rischio
La nostra casa brucia**
di Roberto Bàrbera

DOSSIER

- 29** — **Missionari martiri
Apostoli della verità,
testimoni d'amore**
a cura della Redazione



OSSERVATORI

DONNE IN FRONTIERA PAG. 6

Maria Ressa: Duterte sotto inchiesta

di Miela Fagiolo D'Attilia

GOOD NEWS PAG. 7

Non è più il tempo del Rana Plaza

di Chiara Pellicci

MEDIO ORIENTE PAG. 16

Icone (anche) come terapia

di Chiara Pellicci

ASIA PAG. 17

Diplomazia green, appello alla Cina

di Francesca Lancini

TUTELA DEL CREATO PAG. 19

Il mondo salvato dai ragazzi

di Felice Tenero

AFRICA PAG. 28

In Kenya a scuola di mandarino

di Enzo Nucci

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

37 — **Scienza e missione**
Padre Jacques biologo e genetista in Africa

di Antonella Bertolotti

40 — **Profughi cristiani in Medio Oriente**

Dopo l'odissea, il limbo turco

di Giulia Pigliucci

43 — **La Chiesa contro l'estrazione clandestina in Perù**
Oro oggi, fame domani

di Paolo Annechini

45 — **Nuovi stili di missione**
Arezzo e i missionari del Sinodo

di Paolo Scarafoni e Filomena Rizzo

46 — **Testimoni della Chiesa in uscita**

Quattro martiri della carità in Yemen

di Stefano Femminis

47 — **L'altra edicola**
Il viaggio del papa negli Emirati Arabi Uniti
Patto tra le fedi

di Ilaria De Bonis

50 — **Posta dei missionari**
Nelle Filippine tra baraccopoli e comunità

a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

52 — **Ciak dal mondo**
SUPA MODO
La bambina che sapeva volare
di Miela Fagiolo D'Attilia

54 — **Libri**

La rivincita degli scartati

di Chiara Anguissola

Chi sono gli "altri"

di Chiara Anguissola

55 — **Musica**

ANANDI & Co

Profumi indiani

di Franz Coriasco

VITA DI MISSIO

56 — **Incontro dei missionari italiani in Perù**
Verso un'Ecologia integrale
di Paolo Annechini

58 — **Intervista a padre Roberto Melis, Segretario regionale dei Cmd di Piemonte e Valle d'Aosta**
A costo di sembrare dei "fissati" della missione...

di Loredana Brigante

60 — **Missio Giovani**
Animare il territorio, formare alla missione
di Marzia Cofano

MISSIONARIAMENTE

62 — **Intenzione di preghiera**
Cristiani a rischio
di Mario Bandera

63 — **Inserito PUM**
Sister Louise: ora et labora per l'annuncio
di Gaetano Borgo

Poliziotti pattugliano le strade di Buea, città camerunense a maggioranza anglofona.



Speranze africane

di **PIERLUIGI NATALIA**

pierluiginatalia@tiscali.it

Sui drammi che straziano le Afriche, a partire dai conflitti pluridecennali mai davvero venuti meno, a ogni inizio di nuovo anno sembrano riaccendersi speranze, ma subito l'avvio di soluzioni si conferma lontano e, anzi, nuove tragedie accrescono il doloroso fardello di delusioni e frustrazioni.

Questo 2019 non fa eccezione. Nella Repubblica Centrafricana, dove papa Francesco volle aprire il Giubileo della Misericordia con un segno di fortissima speranza, si continua a morire per le armi che non tacciono, ma soprattutto di fame e di stenti, e per malattie che sarebbe facile sconfiggere, ma che la guerra rende incurabili. In Camerun, da oltre due anni è sfociato in guerra civile il mai risolto contrasto tra la comunità

anglofona e il presidente Paul Biya, al potere da 37 anni e rieletto l'anno scorso. Né la violenza si ferma nei Paesi lungo il Nilo e nella regione dei Grandi Laghi, specialmente nella Repubblica Democratica del Congo, dove a cavallo del passaggio del millennio un conflitto talmente spaventoso da meritarsi il nome di Prima guerra mondiale africana causò oltre tre milioni di morti. Un conflitto mai davvero finito.



Il panorama dei Paesi dell'Africa subsahariana è preoccupante. In questo largo giro di orizzonte emergono situazioni di guerra, di traffici, di sfruttamento e povertà. C'è ancora tanto da fare per dare al continente pace e stabilità.

risultati. Secondo la Ceni, la commissione elettorale, ha vinto Félicé Tshisekedi, privo di una propria storia politica, figlio dello storico oppositore Étienne Tshisekedi. Ma a non crederci sono in molti, compresa la Cenco, la Conferenza episcopale congolese, che ha dispiegato 40mila osservatori nei seggi elettorali. Secondo un suo portavoce, «i risultati delle presidenziali pubblicati dalla Ceni non corrispondono a quelli degli osservatori». Il vincitore, cioè, sarebbe Martin Fayulu, scelto a novembre come candidato unico dell'opposizione, ma dopo appena un giorno abbandonato da Tshisekedi. Fayulu dopo che la Corte costituzionale ha respinto il suo ricorso, ha invitato la popolazione alla disobbedienza civile. Emmanuel Ramazani Shadary, il delfino di Kabila, è arrivato terzo, ma il partito di Kabila avrebbe vinto le contemporanee elezioni per il Parlamento, mentre i risultati delle presidenziali potrebbero essere stati "aggiustati" per far risultare vincitore il candidato meno pericoloso per l'ex presidente e i suoi alleati. Alleati interni, certo, ma soprattutto internazionali. Perché se i congolese sono in maggioranza poveri, il Paese è straordinariamente ricco di materie prime che alimentano le economie dei "grandi della Terra". Del resto, la ricchezza – fossero schiavi, avorio, legname prezioso o da ultimo, appunto, materie prime – è sempre stata una maledizione per quel popolo dall'arrivo degli occidentali in poi. Ai quali occidentali fa ormai concorrenza la Cina che, per fare solo un esempio, ha acquisito l'anno scorso con la *China Molybdenum* il controllo della miniera di cobalto di Teke, dove si ricava il 65% mondiale del costoso minerale.

Intanto, soprattutto nell'Est della Repubblica Democratica del Congo, intere regioni, Nord Kivu, Sud Kivu, Ituri, sono devastate da gruppi armati che la maggiore forza dell'Onu al mondo non riesce a frenare. E lo stesso accade nel Sud, in Kasai e Katanga. Così nel ricco Paese che continua a far gola alle multinazionali, la vita infernale produce centinaia di migliaia di morti e milioni di sfollati, almeno otto, secondo stime al ribasso, il che lo pone al primo posto nel fenomeno, davanti a Siria, Iraq e Somalia. A questo si aggiungono le ricorrenti epidemie e nuove minacce per l'agricoltura. I contadini congolese non scappano solo dai miliziani, ma anche dalle loro terre. Un terzo delle province è colpito dall'infestazione della *spodoptera exempta* e della *spodoptera frugiperda*, due insetti che si nutrono di mais, riso, sorgo e grano. Il primo è indigeno dell'Africa, l'altro, più devastante, è arrivato dall'America un paio d'anni fa e ha già distrutto in una trentina di Paesi più di 740mila acri coltivati a mais, il cibo principale per oltre 200 milioni di africani.

SUDAN E NON SOLO

Altre centinaia di migliaia di profughi sta provocando il conflitto in Sud Sudan, l'ultimo nato tra gli Stati africani, dove le popolazioni, in particolare nelle regioni di Gbudwe e Tambura e nell'Equatoria occidentale, ancora nelle ultime settimane hanno subito sanguinosi attacchi dei miliziani dell'ex vicepresidente Riek Machar. È infatti rimasto solo sulla carta l'accordo di pace firmato nell'agosto dello scorso anno tra questi e il presidente Salva Kiir Mayardit. Né va meglio in Sudan, dove una >>

deluse

CONGO ALLO STREMO

Qui le elezioni presidenziali del 30 dicembre dello scorso anno per la prima volta dall'indipendenza sono state vinte da un candidato dell'opposizione. Potrebbe sembrare una possibile uscita da una stagnazione venefica e putrida. Ma la fine del potere di Joseph Kabila, succeduto al padre e rimasto presidente per 18 anni, è solo apparente. Tra l'altro ci sono forti dubbi sull'attendibilità dei

OSSERVATORIO



DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attila

MARIA RESSA:
DUTERTE SOTTO
INCHIESTA

Maria Ressa, 55 anni, giornalista filippina, è una delle "persone dell'anno" che il prestigioso settimanale *Time* ha inserito per il 2018 nel novero dei "guardiani della verità" insieme al giornalista Jamal Khashoggi (ucciso ad Istanbul nel consolato saudita), ai birmani Kyaw Soe Oo e Wa Lone della *Reuters*, imprigionati in Myanmar, e alla redazione di *Capital Gazette* di Annapolis nel Maryland. Ex responsabile dell'ufficio della CNN a Jakarta prima e a Manila poi, la Ressa è una firma del giornalismo investigativo, è stata inviata di guerra e ha coperto per 30 anni l'informazione dal Sud-est asiatico. Nel 2012 ha creato la piattaforma informativa *Rappler.com*, molto seguita nelle Filippine. Una popolarità che attrae minacce e intimidazioni da parte del governo Duterte, anche attraverso campagne di *hate speech* sui social network. La rete di *Rappler* combina il meglio del giornalismo professionale, del *citizen journalism* e del *crowdsourcing*. Il governo di Rodrigo Duterte la vuole dietro le sbarre e da tempo la tiene sotto scacco con accuse di frode fiscale per la gestione della piattaforma *Rappler*, per cui ha già dovuto pagare multe per oltre quattromila dollari. Il sito *web* da lei creato ha preso una linea critica contro la violenta guerra alla droga condotta da Duterte, già costata alle Filippine l'uccisione di migliaia di persone, molte delle quali sommariamente giustiziate nelle strade delle città. «È più facile raggiungere una zona di conflitto, una zona di guerra, piuttosto che attraversare il sistema giudiziario del nostro Paese, trasformato in un'arma» ha dichiarato Ressa ad Afp, aggiungendo: «Ma resisteremo». E non per coraggio spavaldo ma perché la ricerca della verità, dice, «è sapere chi sei e quali sono i valori per cui hai vissuto e vivi. Non ho perso la voglia di svelare le menzogne, e penso che le sfide che ci troviamo di fronte oggi richiedano ancora più forza. Non è un momento facile per fare il nostro lavoro, ma è forse quello in cui ha più senso farlo, perché oggi la nostra missione è più chiara. La tecnologia non ha morale e non ha valori: e i leader autoritari hanno capito come sfruttare questa mancanza di etica».

Félix Tshisekedi, neo presidente della Repubblica Democratica del Congo.



nuova protesta contro il presidente Omar El Bashir, incominciata spontaneamente il 19 dicembre e via via estessasi, viene repressa da settimane in modo sempre più sanguinoso. El Bashir governa da 30 anni con metodi autoritari. L'uso delle sanguinarie milizie Janjaweed nel conflitto in Darfur, incancrenito da anni e che soprattutto nella sua parte iniziale causò almeno mezzo milione di morti e tre milioni di sfollati, gli costò un'incriminazione della Corte penale internazionale dell'Aja. Questa volta, secondo numerose fonti concordi, avrebbe assolto *contractor* russi per reprimere le manifestazioni di piazza e individuare i capi della rivolta. In Sudan c'è da anni un'inflazione record, anche in conseguenza delle sanzioni statunitensi imposte nel 1997 e solo parzialmente rimosse due anni fa. La riduzione dei sussidi statali ha fatto triplicare i prezzi, scatenando proteste già dall'inizio dello scorso anno. Stavolta proteste e repressioni appaiono molto più esasperate e i morti si contano già a decine in diverse regioni, compreso proprio il Darfur, dove minaccia di essere vanificata un'altra delle speranze sulle crisi africane, quella legata all'accordo per il cessate il fuoco e la ripresa,

stavolta formale, del processo di pace, fermo da anni. L'accordo è stato raggiunto lo scorso dicembre a Berlino tra il governo sudanese e i ribelli, grazie soprattutto all'azione diplomatica tedesca, e prevede che ora nel ruolo di mediatore subentri il Qatar. La comunità internazionale, in particolare l'Unione Europea, si limita alle denunce. Del resto, tra gli europei l'avvicinarsi delle elezioni del Parlamento

Funzionari impegnati nel conteggio dei voti durante le elezioni presidenziali dello scorso 30 dicembre nella Repubblica Democratica del Congo.



di Strasburgo sta esasperando le divisioni e anche l'Africa diventa sempre più un pretesto di accuse reciproche. Da ultima, quella rivolta alla Francia dal Governo italiano, secondo il quale il franco africano - la moneta comune a 14 Paesi africani, cioè uno strumento discutibile nelle sue intenzioni e nelle sue applicazioni, ma potenzialmente utile alla stabilità dei cambi - sarebbe in realtà uno strumento di neocolonialismo e una causa delle migrazioni. Né il fatto che da quei Paesi le migrazioni verso l'Europa siano nettamente inferiori a quelle da altre zone africane sembra a chi oggi governa in Italia un particolare rilevante.

IL RESTO DEL CONTINENTE NERO

Quest'anno si andrà al voto anche in una decina di Paesi africani, compresi Nigeria e Sudafrica, le maggiori economie del continente, e Algeria e Tunisia, determinanti per cercare di riportare la pace nell'Africa settentrionale e nel Mediterraneo. Tutti, ovviamente, sperano che «vinca la democrazia». Ma senza politiche di sviluppo e di giustizia sociale la democrazia formale non dà da mangiare. Il mercato africano genera introiti annui per oltre 500 miliardi di dollari. Ma l'Africa ne spende 300 per importare

beni essenziali che potrebbe produrre internamente, se solo si puntasse su infrastrutture, servizi e agricoltura integrata al posto delle macrocoltivazioni destinate ai consumi della parte ricca del mondo. E per le popolazioni africane già si annunciano devastanti le conseguenze della guerra dei dazi ingaggiata da Trump con gli altri principali soggetti economici mondiali. Eppure, il Prodotto interno lordo del continente - dopo la crisi del 2016 provocata dalla recessione e dal crollo dei prezzi delle materie prime - ha ripreso a crescere a ritmi ben maggiori di quelli dell'Occidente. Ma ancora una volta, questa ricchezza è finita in poche mani e certo non tutte africane. E nemmeno in maggio-

ranza. Qualche significativo segnale di cambiamento c'è. Su tutti vanno segnalati la pace tra Etiopia ed Eritrea, e i primi passi fatti dai due Paesi per consolidarla. Sempre in Etiopia, c'è stata l'elezione a presidente di Sahle-Work Sewede, prima donna a ricoprire quella carica e unica capo di Stato oggi in tutta l'Africa. Non sembra vuota retorica ritenerlo un aspetto importante. Perché un futuro di sviluppo e di pace delle Afriche dovrà passare proprio attraverso l'emancipazione delle donne. O non sarà. □



OSSERVATORIO

GOOD NEWS

di Chiara Pellicci

NON È PIÙ IL TEMPO DEL RANA PLAZA

La notizia in sé non è del tutto buona, se pensiamo che i salari di cui stiamo parlando sono ritenuti ancora lontani dalla soglia considerata "anti-sfruttamento". D'altro canto, però, vedere quattro milioni e mezzo di lavoratori del tessile che scioperano in massa per due mesi e bloccano il Bangladesh finché non ottengono il raddoppio del salario minimo, è un esempio di resistenza civile e coesione sociale da cui si può solo imparare. Per la tenacia, la determinazione, la fermezza, la costanza, l'unità.

È grazie al lavoro di questi uomini e donne che il Bangladesh è diventato il secondo Paese al mondo nella produzione di vestiario. Eppure gli operai del settore tessile sono ancora lontani da un equo compenso e dal vedere garantiti i propri diritti. Le manifestazioni che si sono succedute sono state spesso represses, tanto che non sono mancati feriti, uno dei quali poi è deceduto. Ma adesso i lavoratori hanno una consapevolezza diversa rispetto ai tempi del crollo del Rana Plaza, un edificio di otto piani in un sobborgo di Dacca (la capitale), le cui macerie nel 2013 strapparono la vita a 1.129 vittime e ferirono 2.515 persone. In quel palazzo erano stipate cinque fabbriche, oltre ad una banca e un centro commerciale, questi ultimi chiusi in tempo dopo che le autorità avevano dichiarato pericolante l'edificio. Ma per gli operai del settore tessile arrivò l'ordine di presentarsi comunque al lavoro, e quel giorno fu fatale. Oggi forse quei lavoratori avrebbero reagito diversamente e sarebbero scampati al più grave incidente mortale mai avvenuto nel settore tessile. Ma la storia non si fa con i "se" e con i "ma". Certo è che settimane e settimane di contestazioni diffuse in tutto il Paese, non sarebbero state neppure immaginabili ai tempi del crollo del Rana Plaza.

Nel 2019, dopo due mesi di sciopero, è stato ottenuto, sì, il raddoppio del salario minimo, ma sono iniziati anche i primi licenziamenti nelle fabbriche. C'è da credere, comunque, che il Bangladesh non possa più fare a meno dei 30 miliardi di dollari di indotto che il settore tessile muove. E quindi neanche degli uomini e delle donne che lo assicurano.





Il Venezuela volta p

di **PAOLO MANZO**
 pmanzo70@gmail.com

La situazione in Venezuela è drammatica da tempo, come denuncia senza paura la Chiesa cattolica di fronte ad un regime che ha assunto il carattere autoritario tipico di chi, solo oramai con l'uso della forza, riesce a mantenere il potere. Per rendersene conto bastava essere presenti alle manifestazioni dello scorso 2 febbraio a Caracas. Da un lato, oltre un milione di persone ha accompagnato il comizio di Juan Guaidó, il presidente del Parlamento che dal 23 gennaio scorso ha assunto, secondo quanto previsto dall'articolo 233 della Costituzione venezuelana in caso di usurpazione del potere, la guida del Paese allo scopo di

fare al più presto nuove elezioni libere e democratiche per porre fine alla maggiore crisi umanitaria della storia del Venezuela e dell'intera America Latina. Dall'altro, erano meno di un decimo, 50mila persone circa, ad ascoltare il discorso, bellicoso come al solito, del presidente di fatto, Nicolás Maduro che, dopo avere vinto con brogli macroscopici le ultime presidenziali, dal 10 gennaio scorso occupa il Palazzo di Miraflores in modo abusivo. La maggioranza dei venezuelani, a cominciare dai quartieri poveri di Caracas, vuole dunque al più presto un cambiamento per ricevere gli aiuti umanitari, cibo e farmaci salvavita, che la comunità internazionale ha raccolto e inviato ai confini di Colombia e Brasile ma che, al momento in cui andiamo in stampa,

Maduro sta rifiutando di fare entrare nel Paese, definendoli «elemosina dell'impero del Nord per fare un *golpe*» in quanto, contro ogni evidenza, a suo dire «in Venezuela non c'è nessuna crisi». Una bugia, visto che nel Paese la mortalità infantile è aumentata di 100 volte da quando lo stesso Maduro assunse il potere nel 2013 e ogni mese muoiono centinaia di bambini per denutrizione. Secondo la Caritas, oggi sono oltre un milione i piccoli senza cibo mentre i venezuelani hanno perso 15 chili a persona in media negli ultimi tre anni.

AIUTI INTERNAZIONALI BLOCCATI

È assurdo negare l'evidenza e bloccare gli aiuti umanitari che, come detto dalla Caritas venezuelana lo scorso 7

Juan Guaidó, capo dell'opposizione venezuelana autoproclamatosi, il 23 gennaio scorso, presidente *ad interim* del Paese sudamericano.

Dopo anni di un regime che ha messo in ginocchio un Paese ricco di materie prime come il Venezuela, l'assunzione del potere da parte di Jan Guaidó apre nuovi orizzonti. Le parole della Chiesa, vicina al popolo in difficoltà, ribadiscono che il rispetto della dignità e dei bisogni delle persone viene prima di ogni ideologia e interesse politico.

la sua priorità, un Maduro sempre più immerso nella sua realtà parallela li ha bloccati e, invece di sfamare il suo popolo, ha cominciato una raccolta di firme simile a quella che, già qualche anno fa, aveva indetto per chiedere a Barack Obama di non interferire nella conduzione del suo governo. Ci sarebbe da ridere se non fosse che i venezuelani stanno morendo di fame e per mancanza di medicine. Neonati, ragazzi, anziani, malati di diabete, ipertesi, giovani donne

febbraio in un comunicato ufficiale, «non aiuteranno a risolvere tutti i problemi del nostro Paese ma a salvare vite che sono in pericolo». E mentre Guaidó ha fatto di questi aiuti umanitari



con il cancro al seno: sono un esercito le persone povere che non hanno i mezzi per curarsi. Una tragedia che va avanti da anni. Non a caso l'Onu teme che entro fine 2019, senza un cambiamento di rotta radicale, quasi un terzo dei venezuelani avranno lasciato il Paese. Una tragedia e un esodo che solo Maduro si ostina a non vedere. Per il medico Rubén Limas, dello Stato di Carabobo, se questi aiuti non verranno fatti entrare «saranno tra i 300mila e i 400mila i compatrioti che moriranno nel 2019». Sarebbe un crimine contro l'umanità, ma la speranza è che quando leggerete questo articolo la questione sarà già stata risolta, positivamente.

LA VOCE DELLA CHIESA

Che il problema dell'autoritarismo misto all'indifferenza del presidente Maduro arrivi da lontano, la Chiesa cattolica lo denuncia da tempo. Basta andare a vedere il comunicato della Conferenza episcopale venezuelana (Cev) del »

Manifestazioni per le strade di Caracas a sostegno di Guaidó e per chiedere elezioni anticipate.



12 gennaio 2018, quando l'allora presidente costituzionale Maduro indisse in modo illegale elezioni presidenziali che poi vinse con i brogli il 20 maggio scorso. I sacerdoti furono costretti ad intervenire e lo fecero in un modo che, più chiaro, era impossibile. A Maduro dissero di «cambiare le politiche» che avevano fatto aumentare «la povertà e la sofferenza del popolo» mettendolo «in posizione di totale dipendenza dallo Stato». Il presidente rispose in modo volgare, definendo i sacerdoti cattolici dei «Satana con l'abito talare». A differenza di quanto sostenuto da alcuni politici italiani, che citano a sproposito il presunto appoggio dato dal Santo Padre al regime – papa Francesco ha sempre e solo invitato ad evitare la violenza per cercare di alleviare le sofferenze del popolo venezuelano – da tempo chi vive nei quartieri poveri di Caracas sa bene che la Chiesa là è rimasta l'ultima istituzione che ha avuto invece il coraggio di opporsi ad abusi e violenze. Dopo quelle minacce, la Cev aveva emesso, il 16 gennaio 2018, un secondo comunicato denunciando il tentativo di «criminalizzare ogni ma-

nifestazione contro il governo, favorendo la diffusione di qualsiasi menzogna e speculazione, il cui effetto è consolidare il controllo assoluto su ogni attività, oltre a provocare paura ed autocensura». «La denuncia contro i nostri vescovi – continuava oramai oltre un anno fa la Cev – è l'ennesima prova che la legge contro l'odio introdotta di recente (da Maduro, *ndr*) è stata concepita per essere applicata contro chiunque osi criticare il governo e le sue azioni».

«Vogliono ridurci al silenzio, ma non possono impedire che la Chiesa denunci che il popolo di Dio qui soffre la fame, non possono impedire di farci dire al mondo che qui la gente sopravvive solo mangiando i resti del cibo che trova nell'immondizia» spiegava con coraggio già a inizio 2018 l'arcivescovo di Barquisimeto, monsignor López Castillo.

Un concetto ribadito a inizio febbraio di quest'anno a *Tv2000* da monsignor Jose Trinidad Fernandez, segretario generale della Conferenza episcopale venezuelana: «Noi non ci fidiamo di Maduro perché non sta facendo un governo che aiuta il Paese». Per aggiungere poi,

a scanso di equivoci: «Maduro cerca il dialogo solo per trarne vantaggio. Non è possibile andare avanti così, questa non è una vera democrazia. Non c'è nessuna garanzia economica e sociale in questo governo. La gente è veramente stanca». E ancora: «Noi e la Caritas non facciamo gli interessi politici ma quelli della gente. L'aiuto umanitario non risolve la situazione del Paese ma riduce l'impatto sulle persone più povere e vulnerabili della società».

Oggi il problema è il rifiuto del regime di fare entrare medicine salvavita e cibo, ma per convincersi che la Chiesa Cattolica avesse da tempo le idee chiare sul tema basta andare a leggere il comunicato del luglio scorso, dopo l'ennesima folle riforma economica di Maduro che tolse cinque zeri e cambiò il nome del *bolivar* da "forte" a "sovrano": nel documento la Conferenza episcopale del Venezuela denunciava con una forza senza precedenti che a Caracas si viveva già allora in un «regime di fatto che viola le garanzie» e costringeva i venezuelani all'angoscia e alla sofferenza. «Le misure adottate da Maduro hanno deteriorato la qualità della vita» dicevano già nel luglio scorso i vescovi. E denunciavano che il governo, «l'illegittima assemblea costituente e il CNE (Consiglio Nazionale Elettorale)» violavano sempre più «la libertà e il diritto delle persone di scegliere i propri governanti in una competizione elettorale giusta», esortando l'esercito al «rispetto della Costituzione e della democrazia senza servire nessuna ideologia» e la società civile e i partiti politici «ad esigere la restituzione del potere sovrano tramite i meccanismi garantiti dalla Costituzione». Insomma, i vescovi del Venezuela – come i preti e le suore minacciate costantemente dal regime autoritario – da tempo descrivono con chiarezza il disastro e la volontà di Maduro di volere imporre ad ogni costo un progetto politico, oltre al suo disprezzo verso la vita umana, confermato dal "no" agli aiuti umanitari. □

Venditore ambulante di medicinali a Cucuta, in prossimità del confine con il Venezuela.



La matassa coreana



L'evento arriva dopo una lunga preparazione con molti protagonisti in scena a muoversi sul delicato scacchiere della regione del Nord-est asiatico. Per cercare di stabilire nuovi accordi politici basati sui risultati economici da riportare a casa appena spenti i *flash* dei fotografi.

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Donald Trump e Kim Jong un, atto secondo. Dopo lo storico *summit* di Singapore del 12 giugno dello scorso anno, il presidente americano e il suo omologo nordcoreano si incontrano di nuovo il 27 febbraio ad Hanoi in Vietnam. Sullo sfondo si allarga lo scenario di quella parte del continente asiatico in cui Cina, Russia, Giappone e Corea del

Sud stanno combattendo una delicata partita a scacchi all'ombra del 38esimo parallelo. L'odioso confine stabilito alla fine della Seconda guerra mondiale nel 1945 destinava all'influenza delle due potenze vincitrici (Russia per il Nord, USA per il Sud) i due tronconi della penisola coreana, ex territorio dell'impero giapponese sconfitto. Quel colpo d'ascia divise territorio e famiglie sacrificati alla legge del potere in due Stati distinti, procurando ferite e lacerazioni di cui molte generazioni hanno pagato e ancora

Nella foto:

Il presidente americano
Donald Trump e Kim Jong un,
presidente della Corea del Nord.

pagano le dolorose conseguenze. Dopo un prologo di parecchi decenni, la storia sembra ora arrivata ad una svolta. Ne sono protagonisti due personaggi *sui generis* come Trump e Kim Jong un, ex nemici per la pelle dietro cui si muovono alacremenente le cancellerie diplomatiche, con una lunga serie di incontri e trattative che non riguardano solo la situazione delle due Coree ma di tutta la regione e degli equilibri geopolitici tra potenze mondiali: da una parte la Cina impegnata nel braccio di ferro della guerra dei dazi con gli Stati Uniti; dall'altra la Russia di Putin che con Trump combatte sul fronte della fine dei trattati antinucleari. In preparazione di questo nuovo *rendez-vous* tra il presidente americano >>



Il leader nordcoreano Kim Jong un e il presidente sudcoreano Moon Jae posano, con le rispettive consorti, sulla vetta del sacro monte Paektu a conclusione dell'incontro di settembre 2018.

e il leader nordcoreano, la macchina delle trattative multilaterali ha lavorato a pieno ritmo nei mesi precedenti. Dopo un incontro col segretario di Stato americano, Mike Pompeo, l'inviato nordcoreano Kim Yong-chol (ex capo dell'*intelligence* militare, latore di una lettera di Kim per Donald) si è incontrato con Trump per confermare l'interesse delle due parti a mettere fine alla fase di stallo che aveva fatto seguito alla prima, storica stretta di mano dello scorso anno. Sarah Sanders, porta voce della Casa Bianca, ha dichiarato dopo il *briefing* che «sono stati fatti dei passi avanti dai coreani del Nord» precisando però che gli Stati Uniti manterranno le sanzioni fino al completamente verificato del processo di denuclearizzazione della Repubblica Popolare Democratica di Corea (RPDC). Malgrado i sorrisi nelle foto ufficiali, molti restano i problemi concreti ancora aperti sul tavolo. Nelle ultime settimane del 2018, l'incaricato americano Stephen Biegun era impegnato a procedere per l'abolizione del divieto di accesso in Corea del Nord per i cittadini statunitensi (cosa che, al di là di qualunque fi-

nalità turistica, complica il lavoro delle organizzazioni umanitarie). Gettare le fondamenta per un dialogo stabile non è cosa facile, soprattutto data la delicata situazione internazionale. E tra i primi obiettivi da raggiungere ci sono l'apertura di un ufficio di collegamento americano a Pyongyang; una dichiarazione ufficiale della fine del conflitto tra Corea del Nord e quella del Sud (ufficialmente solo sospeso da un armistizio nel 1953); lo smantellamento dello stabilimento di Yongbyon, già annunciato nel settembre dello scorso anno. Da questo e da altri siti – secondo documenti delle Nazioni Unite – sarebbero partiti nel 2017 per la Siria tecnologie nucleari e armamenti chimici usati nel corso della drammatica guerra che ha sterminato migliaia di civili.

SUL FRONTE DI SEUL

La completa denuclearizzazione della RDPC è *conditio sine qua non* per Trump che non può continuare a tenere questa spina nel fianco nel Nord della penisola, mentre a Seul proseguono gli incontri per arrivare ad un accordo, lo *Special*

Measures Agreement sulle spese di mantenimento delle truppe americane in Corea del Sud. Secondo il *Military Times*, se le trattative per il rinnovo dell'accordo scaduto a fine dicembre scorso dovessero arenarsi, già a primavera gli 8.700 lavoratori coreani impiegati nelle oltre 20 basi dell'*Us Force Korea* sarebbero messi in ferie forzate, dato che il governo di Seul non sarebbe più in grado di provvedere ai loro salari. Una faccenda abbastanza complicata che potrebbe risolversi solo se la Corea del Sud fosse disposta ad aumentare la cifra del suo contributo da 850 milioni ad 1,6 miliardi di dollari circa per i prossimi cinque anni. Ma il governo sudcoreano non vuole saperne, lamentando di avere già aumentato i finanziamenti dal 2005 al 2018 di oltre il 41%, lasciando intravedere futuri scenari geopolitici privati da schieramenti strategici americani (porti e basi militari in cui sono oggi presenti 32.500 soldati dell'esercito a stelle e strisce), resi pericolosamente fluidi proprio dalla minaccia nucleare dello "Stato fratello" del Nord. Del resto Moon Jae in e Kim Jong un si sono già abbracciati prima alle Olimpiadi

invernali di un anno fa a PyeongChang e poi nella capitale nordcoreana nel settembre 2018. Nell'incontro di tre giorni tra i *leader* delle due Coree, concluso dalla stretta di mano sulla vetta del sacro monte Paektu, è stato firmato un accordo per ridurre le tensioni lungo la striscia militarizzata che separa i due Paesi; per la riassegnazione di alcune isole antistanti la costa marittima dei due Paesi; per la denuclearizzazione del territorio nordcoreano e lo smantellamento dei siti di lancio, interesse primario non solo per gli Usa, ma soprattutto per la vicina di casa, la Corea del Sud.

LA GUERRA DEL DRAGONE

Dopo un discorso di fine anno che ha visto Kim non più in divisa militare ma in un completo giacca e cravatta all'occidentale, parlare alla nazione dal suo studio, il *leader* dello "Stato eremita" è partito per la Cina l'8 gennaio scorso, alla volta della "corte dell'imperatore" Xi

Jinping. Nella sua quarta visita a Pechino in meno di un anno, Kim ha avuto modo di recepire le indicazioni del suo principale alleato internazionale politico ed economico. Cosciente di non essere più il re di uno Stato vassallo, Kim sta giocando la carta della trattativa con gli Usa, che apre spiragli di dialogo e movimento in piena "guerra dei dazi" e fibrillazione della finanza globale. A ridosso della visita, da Washington il segretario di Stato americano, Mike Pompeo, ha ringraziato la Cina, definita «un buon alleato» per l'appoggio alla richiesta antinucleare per la Corea del Nord, mettendo da parte gli interessi e le tensioni sui commerci. È chiaro che la diplomazia occidentale e quella con gli occhi a mandorla siedono allo stesso tavolo per una delicatissima partita geopolitica che richiede tempi e pazienza per arrivare a chiudere almeno qualcuno dei tanti fronti aperti. E proprio la piccola e povera Corea in questa partita sta giocando una mano determi-

nante, con un ruolo e un peso che fino a qualche anno fa sarebbe stato impensabile. Del resto lo stesso Trump in una intervista televisiva ha detto che la Corea del Nord «può essere "un colosso economico" anche grazie alla posizione geografica tra Cina, Russia e Corea del Sud, ma non può esserlo con le armi nucleari».

IL PONTE CON LA RUSSIA

Il dossier Corea del Nord è un punto di comune interesse tra Pechino e Washington e la triangolazione dovrebbe essere sancita da un prossimo incontro tra Trump e Xi Jinping, dopo il vertice con Kim. E dopo la trattativa "denuclearizzazione contro abolizione di sanzioni", si potrebbe passare ad un alleggerimento della guerra dei dazi che sta costando carissima non solo alla Cina e agli Usa ma, a ricaduta, a tutta la finanza internazionale. E la Russia? Molto interessata alla pacificazione della penisola coreana per allargare gli scambi economici, da

tempo mette a punto progetti di infrastrutture e piano energetici per sfruttare al meglio il nuovo mercato asiatico, compresa la grande massa di mano d'opera a basso costo. L'attenzione di Mosca si concentra su quei 17 chilometri di confine con la Corea del Nord che dovrebbero essere attraversati da un grande ponte che permetterebbe i rifornimenti diretti tra Russia e Coree (senza dover passare attraverso le reti di collegamento esistenti costruite dalla Cina), aumentando così l'influenza russa nella regione del Nord-est asiatico. La pacificazione dell'area è un grande scacchiere economico in cui le mosse sono dettate dalle strategie ma soprattutto dalla legge dei guadagni e dell'influenza politica. □



Kim Jong un accolto dal presidente cinese Xi Jinping, durante la sua visita in Cina dello scorso 8 gennaio.

Abitare il futuro, città virtuose

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Entro il 2030 Kinshasa, capitale della Repubblica Democratica del Congo, sarà la decima città più grande al mondo con 21,9 milioni di persone: un numero inimmaginabile, la gran parte però sono poveri e persone ai margini. A dirlo è il *Global Cities Institute* dell'Università di Toronto. Nel 2050 circa 9,7 miliardi di persone abiteranno il pianeta e oltre il 70% della popolazione mondiale vivrà in contesti urbani. Nel 2100 Lagos conterrà qualcosa come 88 milioni di abitanti, mentre Nairobi ne avrà 14, stando sempre ai numeri

dell'istituto canadese. Saranno città sostenibili? Resilienti? Saranno accoglienti o escludenti? Che ne sarà della crescente popolazione povera che oggi vive negli *slum* come Kibera, alla periferia della capitale keniana? E noi, possiamo fare qualcosa per definire in anticipo l'assetto delle città di domani? Di certo serviranno strade, infrastrutture. Case. Il traffico paralizza Nairobi e la creatività può assumere forme anche inquietanti, come nel caso degli *slum* verticali che in Kenya come in Tanzania azzerano ogni forma di condivisione. «Secondo i dati della Banca Mondiale, per soddisfare i bisogni infrastrutturali di base, il continente africano ha a disposizione solo 68 miliardi

di dollari: una cifra altamente insufficiente. La città di domani deve essere reinventata mettendo il cittadino al centro delle politiche urbane, i suoi bisogni e il suo futuro», dice Melchior Nsavyimana, burundese, docente a Nairobi presso il *Regional Integration and Development Institute*.

La sfida per il futuro è ambiziosa ma non impossibile. Quanto meno è tempo di iniziare a rifletterci su. È quanto hanno fatto, in un esemplare esercizio di *leadership* comunitaria, a Castel Gandolfo a gennaio scorso, oltre 500 persone chiamate a raccolta dal Movimento dei Focolari. All'interno di una quattro giorni di sperimentazione molto interessante,

Veduta di Nairobi.

In che mondo vivremo tra 40 anni dal punto di vista urbanistico ma anche sociale, architettonico, umano? Come saranno le nostre città del futuro? Che posto occuperanno i più poveri? Un convegno dei Focolarini a Castel Gandolfo ha cercato di dare risposte a partire dalla stesura di un documento collettivo. Ecco il risultato.

diversi, si candidano a divenire soggetti protagonisti, accanto a quanti sono artefici di altri percorsi». È proprio il protagonismo della società civile ciò che serve per uscire fuori da una logica passiva di cittadini che subiscono gli assetti imposti dall'alto nelle loro città, spesso al di fuori di una visione includente e senza finalità di lucro. È sull'idea di rete (quella fisica tra persone, ma anche quella virtuale e transnazionale) che fa leva tutto l'impianto di ripensamento della città del futuro.

«La rete rappresenta il processo più efficace per aggregare le diversità – si legge nel *paper* – e di conseguenza per rispondere con uno sguardo più ricco alla complessità del reale». Il dialogo tra soggetti diversi può ricomporre il tessuto cittadino, perché incrementa il capitale sociale, migliora le scelte pubbliche e le rende più efficaci. «Raccogliendo e moltiplicando capacità e talenti, la rete, in un tempo in cui tutto è compresso nel presente, crea futuro – si legge – Le reti di cui parliamo non sono mai circuiti chiusi, ma cercano connessioni con altre reti, superando così le chiusure elitarie della politica e attenuando le asimmetrie sociali». Sono molto inclusive: pensiamo ad esempio ad associazioni di vo- >>

dal titolo *Co-governance, mutual responsibility in cities today*, si è avviata una riflessione sistematica sulla mutua responsabilità nella gestione dei contesti urbani mondiali. Il valore aggiunto di questa iniziativa sta nell'aver messo fisicamente assieme delegazioni di persone provenienti davvero da ogni parte del globo. Il risultato è qualcosa di molto teorico, che certamente però apre la mente e fornisce spunti di riflessione interessanti per la società civile e la politica.

«I firmatari di questo Patto – si legge nel documento finale stilato collettivamente – provenienti da città di vari continenti, coinvolti in ruoli e impegni

Il traffico caotico di Lagos, Nigeria.



OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Chiara Pellicci



ICONE (ANCHE) COME TERAPIA

Per alcuni dei rifugiati iracheni che ormai da anni vivono nella parrocchia latina di San Giuseppe, nel quartiere Jabal di Amman (Giordania), il corso di iconografia è stato un toccasana. Insieme a qualche parrocchiano e al sacerdote don Mario Cornioli, missionario *fidei donum* della diocesi di Fiesole, i rifugiati si sono cimentati nella realizzazione di un'icona sotto la guida di Ian Knowles, direttore del Centro delle Icone di Betlemme, trasferitosi dalla città palestinese alla capitale giordana appositamente per l'occasione. Il corso è durato quattro giorni ed ha permesso ai partecipanti di apprendere l'arte iconografica: ciascuno ha realizzato la propria icona raffigurante il Volto di Gesù, soggetto scelto dal maestro, partendo dalla costruzione della tavola (che deve seguire particolari regole), passando dalla riproduzione dell'immagine da disegnare, fino alla pittura, le lumeggiature, l'iscrizione e la verniciatura.

Il corso – ha spiegato *abuna* Mario (*abuna* in arabo significa "padre", "don") a Saher Kawas, giornalista del Patriarcato latino di Gerusalemme – è stato organizzato per «avvicinare parrocchiani e rifugiati e favorire la comprensione, introducendo qualcosa di spiritualmente più profondo nella parrocchia e nella cura dei rifugiati». E ancora: l'originale iniziativa – ha precisato il missionario – «è stata non solo un'occasione per dipingere icone, ma anche per meditare mentre si dipingeva il Volto di Gesù».

Effettivamente realizzare un'icona è anche un modo per sentirsi più vicini al Signore: non si tratta, infatti, di dipingere un quadro, quanto piuttosto di "scrivere" il Vangelo usando pennelli e colori. Nel secondo Concilio di Nicea del 787 fu infatti stabilito che «ciò che il Vangelo dice con la parola, l'icona lo annuncia con i colori». Per i rifugiati (e non solo per loro), scrivere un'icona è stato quindi un modo per imparare una nuova arte, ma anche e soprattutto l'occasione per sperimentare la presenza divina che lenisce le ferite e cura ogni dolore.



Danuta Kaminska,
amministratrice
pubblica nel Consiglio
della Slesia Superiore.



Daniela Ropelato
docente di Analisi delle
politiche pubbliche a
Sophia e membro del
Comitato scientifico.

lontariato o reti civiche che includono al loro interno i più poveri. Solo in rete si esce dalla povertà «perché – dice il documento – esse coinvolgono come soggetti, quanti sono spesso ai margini delle dinamiche democratiche per povertà economiche, relazionali o culturali».

Tra gli ostacoli posti alla costruzione di città più sane, c'è certamente quello della corruzione, basti pensare a Paesi come la Repubblica Democratica del Congo, che si è scelto di analizzare durante uno dei *panel*. A *Co-Governance* si è parlato di piste per la prevenzione di questa piaga cui nessuno è immune, anche nei Paesi europei. Per Adriana Cosseddu, docente di Diritto presso l'Università di Sassari, l'idea di legalità è da ripensare in relazione al perché della

regola: «L'impegno di ciascuno non sarà tanto volto, come spesso accade, all'elusione della norma, ma ad una osservanza che orienta a superare l'interesse individuale per guardare più lontano al bene dell'altro, di cui divento costruttore». Comincia qui, l'edificazione del "noi" che «vorremmo abitasse le nostre città e che nel suo tessere una rete di relazioni racchiude in sé la capacità di rinnovarle», dice Cosseddu. Un esempio concreto? Il motto "Chi rispetta le regole è felice" è stato scelto per un progetto di gemellaggio culturale con Paesi di lingua tedesca per ragazzi, realizzato presso l'Ostello Bella Calabria a San Leonardo di Cutro aperto nel 2015 grazie ad un bando che metteva a disposizione beni confiscati alla 'ndrangheta.

Javier Baquero,
politico colombiano,
studente a Sophia.



«Ci siamo inventati questo programma di 48 ore all'Ostello – racconta il gestore Loris Rossetto – che ha come sottotitolo: fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te. Gli alunni apprendono le lingue straniere attraverso simulazioni e dialoghi in lingua con l'utilizzo del *cooperative learning*. Dopo il primo ostello ne abbiamo aperto un secondo nel centro di Crotone. Anche qui sempre con la stessa idea: non smettere mai di sognare stando con i piedi per terra, con lo sguardo rivolto al cielo, per amare e migliorare il proprio territorio». Ma gli esempi pratici non smettono mai di stupire e di andare oltre gli stereotipi di un immaginario collettivo costruito attraverso i canali mediatici. Katowice, per esempio, la città polacca al centro delle cronache per essere stata la sede di Cop24, additata come città del carbone inquinante, in realtà è emersa come una città delle buone pratiche. Qui in Polonia niente affatto sovranista per certi versi, è in piedi un progetto per includere gli immigrati che erano circa 700mila in Polonia nel 2018, in maggioranza ucraini.

«Per attivare la *co-governance* nella nostra città abbiamo capito che occorre sostenere i cittadini dal punto di vista morale oltre che pratico – ha dichiarato Danuta Kaminska, amministratrice pubblica nel Consiglio della Slesia Superiore – La collaborazione con le comunità religiose e le organizzazioni non governative aiuta l'integrazione dei cittadini e li

rende sempre più parte della comunità». «Siamo convinti che una diversa visione dei processi democratici – ha fatto notare Javier Baquero, giovane politico colombiano, che da un anno studia Scienze politiche a Sophia – possa emergere con la partecipazione, ma è necessario un nuovo impegno sul piano personale e collettivo, che interpella coscienza, pensiero e azione». E infatti è proprio il passaggio dalla teoria alla pratica che consente di smettere di immaginare, per iniziare a fare.

«Uno dei punti più stimolanti del documento – ha detto Daniela Ropelato, docente di Analisi delle politiche pubbliche a Sophia, membro del Comitato scientifico – è l'apertura al futuro, un futuro possibile, perché quanti hanno dialogato nei gruppi sono già impegnati nella quotidianità a scrivere il presente, ed è la trama del presente che permette di entrare fin da ora nei territori del futuro. La presenza di tanti cittadini attivi, ad esempio, poteva sembrare una novità in un programma che trattava il governo delle città, eppure la competenza naturale di chi abita ogni giorno la città è uno dei segni più evidenti del cambio d'epoca. Non si torna indietro». Un tale *brain storming*, oltre ad esercitare il pensiero, ci mette anche nella condizione di osservare tutto quello che gli altri Paesi fanno, prima di non essere autoreferenziali e prendere spunto dalle pratiche estere. □

OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

DIPLOMAZIA GREEN, APPELLO ALLA CINA

La Cina potrebbe trainare 15 Paesi asiatici verso un'energia *green* e diventare *leader* mondiale nella lotta ai cambiamenti climatici. A scriverlo su *Chinadialogue.net* è Brian Eyler, direttore del programma Stimson per il Sud-est asiatico. Tutto dipende da come Pechino indirizzerà la *Belt and Road Initiative* (BRI), cioè il piano da quattro trilioni di dollari di investimenti per lo sviluppo infrastrutturale in Asia, Africa ed Europa. Al momento, però, spiega Eyler, la cosiddetta "Nuova Via economica della Seta" deve fronteggiare una crisi di credibilità, perché il governo cinese non sta mantenendo le promesse sulla riduzione delle centrali a carbone e sull'implementazione delle energie rinnovabili. Secondo il *World Resource Institute*, il 75% dei 145 miliardi di dollari prestati dai maggiori finanziatori cinesi è stato diretto verso impianti energetici a combustibili fossili, cioè petrolio, gas naturale e carbone. Così, per Thailandia, Cambogia, Vietnam, ma anche per i più poveri Myanmar e Laos, spuntano progetti di dighe, impianti idroelettrici e ancora centrali a carbone.

Gli effetti dei combustibili fossili sul clima e sulla qualità dell'aria sono noti. L'industria idroelettrica ha già danneggiato l'ecosistema nei bacini dei fiumi Mekong, Salween e Irrawaddy. L'economia di cento milioni di persone in quest'area rurale è a rischio, ma – aggiunge Eyler – la Cina continua a costruire. Eppure, la stessa Repubblica Popolare sta sviluppando il settore dell'energia solare in modo competitivo. E, altro lato positivo, ha la capacità tecnica e finanziaria per aiutare i Paesi del Sud-est asiatico con una rete energetica carente, ad avviarsi verso uno sviluppo ecosostenibile. Per Brian Eyler serve solo una diplomazia diversa. La Cina, di solito, non interferisce nelle scelte politiche di altre nazioni, ma sa che il Sud-est asiatico è una delle zone del pianeta più vulnerabili a causa dei cambiamenti climatici. Siccità e alluvioni sono sempre più frequenti ed estreme. Inoltre, nuovi progetti di utilizzo dell'energia solare, eolica e proveniente dalle biomasse creerebbero nuovi posti di lavoro e ridurrebbero il *gap* energetico fra città e campagne.

Tra missionari d'Africa

Tertulliano, apologeta
cristiano nato a Cartagine
attorno al 155 d.C.

Il nostro percorso attraverso i secoli, alla scoperta degli esordi della missione, prosegue con la rilettura di un periodo storico trascurato: quello dei primi cristiani d'Africa, tra Algeria ed Egitto. Furono traduttori e divulgatori della Bibbia e di altri testi sacri in latino, ma soprattutto furono testimoni della fede in Gesù Cristo e perciò perseguitati e uccisi.

vede come protagonisti i cristiani d'Africa, nel periodo che va dall'inizio del 200 al 500 dopo Cristo, ossia l'epoca precedente alla svolta costantiniana. La nostra attenzione va alla lingua usata per tradurre i testi dal greco e all'imprescindibile opera di divulgazione di questi. Il fine della missione era quello di trasmettere gli insegnamenti del cristianesimo a tutte le genti, a partire dalla traduzione dei testi: la divulgazione in latino, dicono gli esperti, è una svolta vera e propria per quei secoli. Ai tempi di Tertulliano, apologeta cristiano nato a Cartagine attorno al 155 d.C., i cristiani del Nord del Mediterraneo scrivevano ancora in greco: ed è proprio lui che inizia a tradurre i primi trattati teologici in latino. In uno

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Farebbe tanto bene «ai cristiani d'Europa prendere coscienza del fatto che una parte notevole delle loro radici cristiane latine si trova nel Sud del Mediterraneo». Così diceva, non molti anni fa, l'allora vescovo di Algeri, Henri Teissier. Un uomo che con i 19 martiri della Chiesa d'Algeria condivise la scelta di restare accanto alla propria

gente nei difficili anni Novanta. È in effetti ripercorrendo a ritroso la storia della missione, che ci imbattiamo in un segmento spesso ignorato della fede: non possiamo non ricordare che la letteratura cristiana latina è nata nell'Africa romana e che le più antiche opere di teologia cristiana in latino vengono proprio da Cartagine. La terza puntata di questa nostra ricerca alla scoperta dei primi missionari, dunque, si concentra su quell'area molto frastagliata che

e primi monaci

scritto molto interessante che ribalta lo stereotipo facendoci comprendere come in realtà è proprio dall'Africa del Nord che arrivano i primissimi "missionari", il vescovo Henri Teissier scrive che «un altro campo di espressione cristiana molto antica in lingua latina ci viene attestato in Africa dagli Atti dei martiri».

Tanto che il documento cristiano in latino più antico che ci sia pervenuto e anche il primo racconto proveniente dall'Africa cristiana è quello dei martiri scillitani del 180, quando Scilli era una città dell'Africa Proconsolare. Gli Atti riferiscono che un gruppo di 12 cristiani, sette uomini e cinque donne, nell'allora Numidia, il 17 luglio 180 furono condotti a Cartagine davanti al proconsole Saturnino d'Africa, per rispondere della loro fede cristiana. Furono imprigionati dopo aver ammesso di credere in Cristo e messi in ginocchio sul luogo dell'esecuzione, furono decapitati con una spada mentre rendevano grazie a Dio.

Non stupirà sapere che anche le biografie dei santi nascono in Africa e avranno un largo seguito in tutta la Chiesa. Lo storico francese Claude Lepelley scrive che «il cristianesimo occidentale non è nato in Europa, ma nel Sud del Mediterraneo». E questo ci fa riflettere sul fatto che prima di Montecassino e di Clu-

ny, dunque prima del monachesimo, non ci furono solo i martiri perseguitati dai romani pagani, ma una gran quantità di missionari testimoni della Parola, che presero a cuore la sua divulgazione e morirono per questo.

Con sant'Agostino, vescovo d'Ippona, poi «l'Occidente latino ha conquistato la sua indipendenza teologica e con ciò anche la sua propria personalità cristiana», dice sempre Teissier. «Alcuni potrebbero disapprovare questa evoluzione, e preferire la lettura del cristianesimo proposta dai padri greci – dice il vescovo d'Algeria – Ma tutti riconosceranno che l'Occidente latino deve soprattutto ad Agostino la sua propria lettura del messaggio biblico».

Dall'Africa attraversarono il mare >>



San Fulgenzio di Ruspe.

OSSERVATORIO

TUTELA
DEL CREATO

di Felice Tenero

IL MONDO SALVATO DAI RAGAZZI

Leggiamo nella *Laudato Si'* che «i cambiamenti climatici sono un problema globale... e costituiscono una delle principali sfide attuali per l'umanità». Ma come si manifestano e a cosa ci riferiamo quando parliamo di cambiamenti climatici? «Ci hanno insegnato che sono una seria minaccia per il nostro futuro. Più imparavo sulla questione e più pensavo: se la situazione è così grave, perché non dedichiamo tutto il nostro tempo a parlarne e cercare di risolverla?». Un discorso elementare e semplice, si direbbe di buon senso. La cosa diventa molto interessante, se la considerazione viene da una giovanissima studentessa: si chiama Greta Thunberg, ha 15 anni, è svedese ed è determinata come soltanto può esserlo una ragazzina convinta di fare la cosa giusta. Il suo nome e i suoi video serissimi, precisi e puntuali stanno rimbalzando attraverso la rete, bucando la cortina di silenzio che in questi mesi si era creata intorno al suo "sciopero del venerdì": Greta, infatti, aveva deciso a fine agosto scorso di attuare un *sit in* di protesta davanti al Parlamento svedese fino a che il governo, che si è rinnovato con le elezioni lo scorso settembre, non avesse preso posizione in modo chiaro e concreto sul tema dell'emergenza climatica.

«Voi non siete abbastanza maturi» ha detto Greta, nel suo discorso rivolto all'assemblea riunita per il *summit* "Conferenza delle parti delle Nazioni Unite sul clima" (COP24), che si è tenuto nella città polacca di Katowice dal 2 al 15 dicembre 2018. Le parole di Greta non lasciano dubbi: «Per dire le cose come stanno, lasciate anche questo peso a noi ragazzini. A me importa della giustizia climatica e della vita in questo pianeta. La nostra civiltà viene sacrificata per dare la possibilità a un numero molto piccolo di persone di poter continuare a fare molti soldi. Sono le sofferenze dei molti a pagare per il lusso dei pochi».

Sant'Agostino di Ippona
in un'opera del pittore
Gerard Seghers.



anche le più antiche versioni latine della Bibbia, ben prima che Girolamo la traducesse nella forma tramandata nei secoli e giunta pressoché uguale fin quasi al Vaticano II. Quando sant'Agostino d'Ippona muore il 28 agosto 430, la vita monastica nell'Africa latina risplendeva nonostante l'occupazione vandalica, ostile alla Chiesa cattolica e al monachesimo. In quella martoriata zona Proconsolare i monaci e le monache, raccontano i testimoni, furono vilipesi, maltrattati, torturati e fatti schiavi. Molti di loro finirono in esilio, morirono d'inedia, vennero nascosti nei boschi e uccisi.

Per conoscere bene la storia del monachesimo nordafricano di quel periodo, dobbiamo ricorrere alla Vita di san Fulgenzio di Ruspe, composta attorno al 535 dal diacono Ferrando di Cartagine. Lo stesso san Fulgenzio, infatti, è la

persona più importante, dopo ovviamente sant'Agostino di Ippona, per la vita monastica nell'Africa latina. Ricco e colto, Fulgenzio aveva già cominciato la vita pubblica quando venne attratto dagli ideali monastici: decise di entrare nel monastero appena fondato da Fausto, vescovo di Praesidium Diolele. Sulla figura di questo monaco santo – Fulgenzio – vale la pena soffermarsi ancora. Nel territorio tra Hammamet e il golfo di Gabes, in Tunisia, nel V secolo sorgeva una parte della provincia romana: qui Fulgenzio nasce da famiglia nobile e pagana, ma da madre cristiana. Non è del tutto chiaro come avvenne il suo mutamento radicale e la vocazione addirittura al monachesimo. Tutto comincia, dicono i biografi, con la lettura di commenti biblici scritti proprio da Agostino di Ippona, che dunque grazie ai suoi testi riesce ad evangelizzare chi

gli è vicino e anche chi da lontano legge in latino. Al tempo di Fulgenzio tutta l'Africa romana è regno dei dominatori Vandali, mentre i sudditi sono cattolici. Non solo la convivenza è dura, ma il martirio è spesso un epilogo scontato: sono loro, i testimoni d'Africa, cui la Chiesa delle origini è debitrice, ad essere stati perseguitati come lo furono i primi cristiani a Roma. Sotto il regno di Trasamundo (496-523), ad esempio, avvengono tremende persecuzioni: Fulgenzio vuole farsi eremita lì, come tanti, ma nell'anno 500 lo troviamo a Roma, in una città suddita che vuole mostrarsi splendida al suo nuovo padrone, Teodorico il Goto.

Tornato in Africa, Fulgenzio viene consacrato sacerdote

e in un monastero di Cagliari diventa maestro di vescovi, di preti, di monaci, e consigliere e pacificatore dei cittadini dell'impero.

In conclusione, per usare sempre le parole del vescovo Teissier, «un'illusione di prospettiva ha portato troppo spesso a considerare i primi secoli cristiani nell'Impero di Occidente, come una realtà quasi unicamente europea». Ma è invece una regione come la Proconsolare ad essere stata evangelizzata molto prima e in misura più vasta di tante regioni del Nord dell'Italia. Fare memoria di questo pezzo importante della storia della Chiesa ci aiuterà a comprendere meglio anche l'evoluzione della missione nei secoli successivi e in qualche modo ci riporta subito all'Africa, terra di missione ma anche luogo fisico e simbolico dal quale tutto è partito, anche l'evangelizzazione. □

Ci sono parole o espressioni che aprono mondi: di valori, atteggiamenti, approcci alla vita. In ogni numero approfondiremo modi di dire diversi, attraversando popoli e culture dei cinque continenti e attingendo all'esperienza diretta di persone del luogo, missionari, volontari, migranti.

Il rito del thé alla menta sulle dune del deserto: siamo semplici creature nelle mani di Dio...



INSHALLAH

La volontà di Dio

«*Inshallah, Inshallah, if it be your will, it shall come to pass*». In una canzone di Sting, un rifugiato siriano ripete: «*Inshallah, Inshallah*, se è la tua volontà, così avverrà». Un ritornello che contiene l'espressione forse più comune nel mondo islamico – *Inshallah* (se Dio vuole, ndr) – che è anche la più rappresentativa, se è così conosciuta tra gli occidentali. In realtà, come ci racconta Noura Matta, libanese, «è molto utilizzata nelle conversazioni quotidiane anche da parte dei cristiani del Libano e del Medio Oriente».

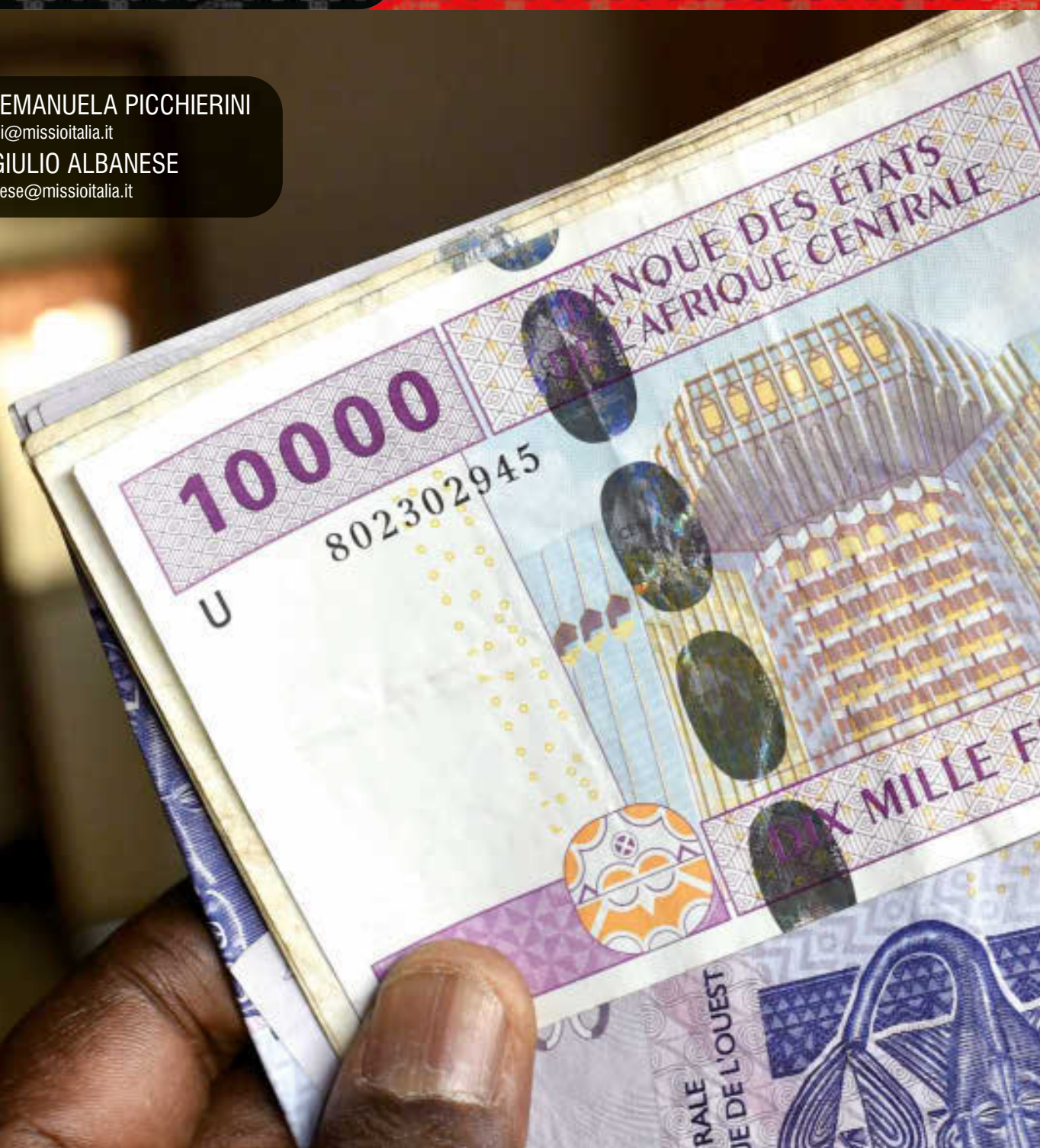
Kheit Abdelhafid, presidente della Comunità islamica siciliana, ci spiega che «esprime la speranza che avvenga un dato evento e questo rappresenta la *forma mentis* di un credente musulmano e la sua totale fiducia nella volontà di Dio». Abbandono che non è condotta rinunciataria e svogliata, ma «nasce dalla consapevolezza dell'essere protetto dal Signore Onnipotente», scrive Cinzia Aicha Rodolfi su www.huda.it. Le parole hanno un grande potere evocativo e *Inshallah*, che in arabo si scrive *إن شاء الله*, accomuna i musulmani di tut-

to il mondo: dagli intellettuali agli attivisti; dai convertiti ai credenti da generazioni; dai profughi accolti in Libano da padre Damiano Puccini e dall'associazione «*Oui pour la vie*», alle famiglie integrate da anni a Mazara del Vallo, la «città più araba d'Italia». Qui suor Elvira Rapparelli, dell'Istituto delle Figlie di Maria, sperimenta quotidianamente «nella semplicità di questo saluto per strada, quell'attimo di luce che deriva da quanto nel cuore di ciascuno è profonda la fiducia che Dio provvederà», indipendentemente dal proprio credo.

Anche padre Piero Masolo, giovane missionario del Pime in Algeria, ammette che «a distanza di quattro anni, *Inshallah* come altre espressioni arabe tipiche» fa ormai parte del suo vocabolario. «Per le strade di Algeri, chiedo a Mohamed: «Allora, ci vediamo domani?». Mi risponde: «*Redwa, Inshallah!*» (domani, se Dio vuole!). Ho avuto bisogno di mesi per smetterla di chiedermi: «Ma tu vuoi o no? E Dio che c'entra?». E di altri per cogliere le sfumature di intonazione». Non meraviglia che, in una cultura così impregnata, padre Piero, che ha scritto «*Fratelli maggiori*», un libro (in pubblicazione) sui Beati Martiri d'Algeria, si ritrovi spesso a dire la parola «*Inshallah!*». «Pronunciandola, lascio da parte il fatalismo che spesso contraddistingue i miei amici algerini, ma trattengo l'atteggiamento umile di colui che si dà da fare con tutte le sue energie e che al contempo si affida a Dio con fiducia». □

A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di GIULIO ALBANESE
giulio.albanese@missioitalia.it



Il franco africano, una questione controversa...

Recentemente è stata posta una forte enfasi dalla stampa e da alcuni settori della politica italiana, sulle responsabilità francesi in Africa, con particolare riferimento al fenomeno migratorio che ha interessato l'Europa in questi anni. Com'è noto,

il mondo missionario e coloro che operano nel settore della cooperazione allo sviluppo, da tempo stigmatizzano le responsabilità delle ex potenze coloniali che hanno fortemente condizionato la storia di molti Paesi africani fino ai giorni nostri. Ma sarebbe fuorviante pensare che le responsabilità ricadano tutte sui nostri cugini transalpini. È evidente che la Francia ha fatto la sua parte, ma occorre comunque sempre grande obiettività nel valutare lo scenario geopolitico panafricano quando si tratta di ingerenze straniere. Ad esempio, tra gli oltre 23mila migranti



sbarcati in Italia nel 2018, quelli provenienti dai 14 Paesi che usano il cosiddetto franco Cfa (che significava all'origine, nel 1945, "franco delle colonie francesi d'Africa" e oggi è diventato acronimo di "Comunità finanziaria africana") sono meno del 9%.

Se da una parte è chiaro che si tratta di una scelta monetaria voluta dalla Francia per conservare la propria influenza su quella parte dell'Africa in cui ha sempre esercitato una *leadership* politica, culturale, linguistica e commerciale, dall'altra è

importante riflettere in modo realistico, evitando di scendere in generalizzazioni e luoghi comuni. Il franco Cfa venne creato al momento della ratifica, da parte della Francia, degli accordi di Bretton Woods che, oltre al noto *Gold exchange standard* (che indicava il sistema monetario in cui i biglietti di banca a corso legale erano convertibili ad un prezzo stabilito in divise estere a loro volta convertibili in oro), sancirono la nascita del Fondo monetario internazionale e della Banca Mondiale. Attualmente, vi sono due tipologie di franco Cfa: la prima è quella »

adottata da sei Paesi dell'Africa centrale, riuniti nella Comunità economica e monetaria dell'Africa centrale (Cemac); mentre la seconda riguarda otto Paesi dell'Africa occidentale, riuniti nell'Unione economica e monetaria ovest-africana (Uemoa).

Il primo cartello ha come istituto di emissione la *Banque centrale des États de l'Afrique de l'Ouest*; il secondo gruppo la *Banque des États de l'Afrique centrale*. Da rilevare che le due divise non sono intercambiabili e da quando è stato introdotto l'euro, il valore del franco Cfa è stato agganciato alla nuova divisa europea (1 Euro = 655,957 franchi Cfa). Ecco che allora è evidente che, con questo tipo di premesse, il franco Cfa non aiuta lo sviluppo dei Paesi che lo hanno adottato. Infatti, gli imprenditori africani che intendono esportare i loro prodotti in Europa, si trovano in difficoltà con il cambio fisso che rende molto onerose le loro merci, mentre, dall'altra parte, viene agevolato in questo modo l'*export* degli agricoltori francesi ed europei. Un fenomeno che si è acuito con l'introduzione, da parte dell'Unione Europea (UE), degli Epa (*Economic Partnership Agreements*, in italiano Accordi di Partenariato Economico) che penalizzano fortemente l'economia africana, non solo per quanto concerne l'abolizione dei proventi dei dazi doganali che

costituiscono una gran fetta del proprio Prodotto interno lordo (Pil) africano, ma anche perché i prodotti africani, in particolare quelli finiti, non possono, con le attuali regole, competere internazionalmente con le merci provenienti dalla UE o da altri Paesi industrializzati. Inoltre, è evidente che il controllo della massa monetaria del franco Cfa e la stampa delle banconote rimangono ancor oggi in parte in Francia e in parte presso le istituzioni europee. Inoltre occorre considerare l'obbligo capestro per i 14 Paesi che fanno uso del franco Cfa di depositare il 50% delle loro riserve monetarie presso il Tesoro francese. In pratica, quando essi esportano verso un Paese diverso dalla Francia, incassando dollari o euro, essi hanno l'obbligo di trasferire il 50% di questo ricavo presso la Banca di Francia. Così, per esempio, se la Costa d'Avorio, previo esplicito permesso di Parigi, decidesse di esportare un proprio prodotto verso gli Stati Uniti per un valore di 50mila dollari, dovrà comunque trasferirne 25mila alla Banca centrale francese. Per carità, stiamo parlando di circa 10 miliardi di euro depositati complessivamente in Francia dai 14 Paesi africani, per cui se tutti fossero investiti in titoli di Stato, non supererebbero lo 0,5% del debito francese; ma ciò non toglie che per economie povere come quelle



Il ministro francese dell'economia e delle finanze Bruno Le Maire con i ministri delle Finanze della zona franca della Cfa durante un incontro a Parigi nell'ottobre dello scorso anno.

Manifestazione contro il franco Cfa,
acronimo di "Comunità finanziaria africana"



dell'Africa subsahariana, non si tratti di semplici briciole. Da rilevare, poi, che nell'ambito degli accordi sul franco Cfa, vi è anche il "primo diritto" per la Francia di comprare qualsiasi *commodity* (materie prime minerarie, fonti energetiche e prodotti agricoli) delle sue ex colonie. Da qui il controllo della ex potenza coloniale su tutte queste ricchezze di enorme valore strategico come uranio, oro, petrolio, gas, cacao, ecc. Questo in sostanza significa che è necessaria un'esplicita dichiarazione di Parigi di "non interesse", per ottenere il permesso di rivolgersi ad un altro compratore straniero. Ecco che si capisce come mai Parigi non abbia mai esitato ad intervenire militarmente nelle sue ex colonie africane. Proprio come è avvenuto nel corso

dell'ultimo decennio, in Costa d'Avorio, in Ciad, nella Repubblica Centrafricana o in Mali. Alcuni opinionisti obiettano sostenendo che l'adozione del franco Cfa rappresenti una sorta di scudo contro la svalutazione e le impennate inflattive che interessano molti Paesi africani, col risultato che l'adozione di questa divisa faciliterebbe l'integrazione regionale e gli scambi tra i Paesi che la utilizzano. Come argomentazione convince poco, perché le controindicazioni sono molte. Anche se poi è chiaro che, con l'ingresso in Africa della Cina, ormai primo *partner* commerciale del continente, degli Usa, dell'India, del Brasile, della Turchia e della Russia, la Francia ha oggi, rispetto al passato, molto filo da torcere nel tutelare i propri interessi. ■



La nostra casa b



Apalemure,
animale del lago
Alotra in via di
estinzione.

Dopo decenni di studi, proiezioni e allarmi di esperti di tutto il mondo, il pianeta è ormai al collasso e non ci sono più discorsi che tengano di fronte all'estinzione di specie animali e di piante, ma soprattutto davanti alla morte di milioni di esseri umani a causa di eventi climatici ingovernabili.

Nell'ormai lontano settembre 2015 papa Francesco lanciò un monito: «Non possiamo dimenticare le gravi implicazioni sociali dei cambiamenti climatici, sono i più poveri a patirne con maggiore durezza le conseguenze. La questione del clima è una questione di giustizia ed anche di solidarietà, che dalla giustizia non va mai separata». Da allora la già grave situazione in cui versavano alcuni luoghi del mondo si è ulteriormente aggravata. Ed a patire le conseguenze di una emergenza senza precedenti non sono solo gli umani, ma anche gli animali e le piante.

In uno studio realizzato lo scorso anno da esperti dell'Università dell'*East Anglia*, della *James Cook University* e del WWF e pubblicato dalla prestigiosa rivista *Climatic Change*, emerge che se le emissioni di CO₂ continueranno a crescere ai ritmi attuali il pianeta perderà almeno la metà delle specie animali e vegetali custodite nelle aree più ricche di biodiversità. Insomma, l'Amazzonia, le isole Galapagos, ampie zone dell'Africa ed i Paesi che si affacciano sul Mar Mediterraneo potrebbero trasformarsi in lande desolate. L'inquinamento ed il mutare del clima, secondo gli scienziati, produrranno danni fatali ad 80mila specie di piante e animali in 35 delle regioni più incontaminate del pianeta.

NELL'ARIA BOLLENTE DEL SAHEL

Lo scorso anno Caritas, Onu ed esponenti delle Chiese locali si sono mobilitati per sensibilizzare i popoli ricchi sulla tragedia che sta colpendo una vasta area del continente africano dal Senegal al Gambia, al Ciad. E poi fino alla Mauritania, al Mali, al Burkina Faso, al Niger e al Camerun. In quel territorio vivono oltre sei milioni di persone. Lì la fame e le conseguenti pa-



Barche in secca sulle sponde
del lago Chilwa, in Malawi.

orucia

tologie legate alla malnutrizione stanno mettendo in pericolo la vita di oltre un milione e mezzo di bambini. Si tratta della crisi più violenta osservata dal 2012 e la situazione, secondo gli scienziati, potrebbe peggiorare. Il segretario generale di Cadev-Caritas in Niger, Raymond Yoro, ha detto senza frantendimenti: «La situazione umanitaria del Paese diventa più grave giorno dopo giorno a causa della forte insicurezza nelle regioni di Diffa, Tillabery e Tahoua. Il numero di persone bisognose è aumentato a 2,3 milioni con un incremento di 400mila unità rispetto al 2017».

Nel Sahel la temperatura sta salendo in modo abnorme. Così la siccità fa seccare i raccolti, le mandrie e le greggi muoiono di sete, i prezzi del cibo salgono in modo incontrollato. Le famiglie, da sempre impegnate in agricoltura e pastorizia, sono destinate alla povertà assoluta. I ragazzini e gli uomini più resistenti fuggono verso l'Europa nella speranza di guadagnare nel ricco Nord del mondo anche pochi soldi da spedire ai familiari, rimasti a casa, per farli sopravvivere.

MANDRIE AFFAMATE



Spostandosi verso l'Oceano Indiano, in Somalia, è in atto la prima fase di una vera e propria catastrofe ambientale. Non piove da anni e per questo stanno morendo decine di migliaia di animali. In alcune province i pastori hanno perso il 60% delle mandrie. Le conseguenze colpiscono direttamente le persone. In Kenya solo il sostegno della Fao è riuscito a scongiurare per il momento il collasso. L'Agenzia delle Nazioni Unite dal 2017 distribuisce mangimi altamente nutrienti per gli animali, fornisce servizi veterinari per tenerli in vita, installa serbatoi d'acqua e fa

funzionare i punti di abbeveramento, ma soprattutto organizza piani di formazione per specialisti in grado di aiutare i contadini e gli allevatori.

MUTAZIONI ED ESTINZIONI

In pericolo anche il Mediterraneo. I Paesi africani che si affacciano su questo mare, uno dei centri vitali per la storia della civiltà umana, sono impegnati a resistere ai danni causati dall'imprevedibilità del clima. Secondo gli studiosi anche un aumento "moderato" della temperatura, solo +2 gradi centigradi, metterebbe a rischio la sopravvivenza del 30% della maggior parte della fauna e della flora. In pericolo le tartarughe marine, i cetacei, la foca monaca mediterranea. Del simpaticissimo mammifero sopravvivono meno di 450 esemplari in tutto il mondo e la colonia maggiore è presente intorno alle coste della Mauritania.

Allarme per i 400 esemplari rimasti del pipistrello della famiglia dei Pteropodidi che vive sull'Isola Rodriguez alle Mauritius e per il drillo, un primate presente in Camerun e Nigeria. Ne resistono ancora pochissimi, tra i tremila e gli ottomila. Nei territori che uniscono i confini di Rwanda, Repubblica Democratica del Congo e Uganda e nel Parco nazionale di Bwindi vivono gli ultimi mitici gorilla di montagna. Gli ultimi 680 sopravvissuti potrebbero non avere futuro. Le guerre dimenticate e la povertà spingono gli umani ad uccidere questi straordinari esseri viventi per procurarsi cibo. Dal 1960 ad oggi sono rimasti in vita solo il 5% dei rinoceronti neri, da centinaia di anni padroni incontrastati delle terre orientali e centrali dell'Africa. I braccanieri li catturano per rubare i corni, venduti nei mercati asiatici a 95mila dollari al chilo. E sono in via di estinzione l'apalemure del lago Alotra e la testuggine del Vomere in Madagascar, le antilopi del deserto che popolano alcune regioni isolate del Sahara, l'asino selvatico africano e l'ibis eremita, un grande uccello dal becco lunghissimo. Ma l'elenco delle specie animali colpite dalle mutazioni dell'ambiente e dalle contraddizioni sociali generate dagli eventi collegati è lunghissimo. >>



EFFETTO SERRA

Dopo milioni di anni di equilibrio, il pianeta è colpito da una mutazione del clima provocata dall'uomo. Se i Paesi ricchi dispongono di risorse per contrastare in qualche modo il fenomeno, lo stesso non accade nel Sud del mondo, dove la desertificazione e la distruzione dell'ambiente spingono le persone a migrare verso luoghi più sicuri. Intanto moltissimi *leader* politici non comprendono la gravità della situazione.

Negli ultimi giorni dello scorso gennaio, alcune zone degli Stati Uniti sono state colpite da un freddo molto intenso ed il presidente Trump ha dichiarato: «Nel bel Midwest, il vento freddo sta raggiungendo i meno 60 gradi, un freddo mai registrato. Nei prossimi giorni è atteso un freddo ancora maggiore. Le persone non possono stare fuori neanche per pochi minuti. Cosa diavolo sta succedendo con il riscaldamento globale? Per favore, torna presto, ne abbiamo bisogno». L'uomo più po-

tente del mondo, da sempre ostile alle strategie di contrasto dell'inquinamento, ha scelto di ironizzare su un fenomeno che altrove sta distruggendo la vita. Eppure il fuoco ed il ghiaccio, il caldo torrido ed il freddo polare sono sintomi della stessa malattia, perché con l'innalzamento della temperatura globale e con l'effetto serra si accentuano le condizioni estreme: il freddo cresce in modo anomalo e lo stesso fa il caldo.

L'ALLARME

Una sedicenne svedese, Greta Thunberg, è diventata la testimone di un sentimento comune che unisce milioni e milioni di esseri umani, la volontà di salvare il pianeta. Ai potenti riuniti nel Forum economico mondiale di Davos que-

sta coraggiosa adolescente ha gridato: «Non voglio la vostra speranza, voglio che entriate nel panico. Tutti devono sentire la paura che io provo tutti i giorni. La nostra casa brucia». Donatella Bianchi, presidente di WWF Italia, ha di recente ammonito: «Metà delle specie non sopravviverebbe al cambiamento climatico. Splendide icone come le tigri dell'Amur o i rinoceronti di Giava, vissuti sulla terra per 40 milioni di anni, rischiano di scomparire, così come decine di migliaia di piante e altre piccole creature, fondamentali per la vita sulla terra. Per questo chiediamo a tutti di fare una promessa per il pianeta, a partire da piccoli gesti quotidiani capaci di proteggere il nostro pianeta vivente».

La vita degli esseri umani dipende dalla vita degli animali e delle piante. Forse il regalo più grande che l'Africa fa al pianeta è la ricchezza della sua straordinaria biodiversità. Distruggerla significa impoverire ancora di più quello straordinario continente ed il mondo intero. □

OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

IN KENYA A SCUOLA DI MANDARINO

Gli "occhi a mandorla" calano sul volto degli studenti kenyani. Dal prossimo anno scolastico diventa infatti obbligatorio già nelle scuole elementari l'insegnamento del cinese mandarino, che si affiancherà alle altre lingue straniere fino ad ora studiate (inglese, francese, arabo e le lingue locali). Si comincia in quarta, a nove anni, con una fase sperimentale che coinvolgerà 35 classi e 100 insegnanti, prima di andare a regime. Una scelta strategica – spiegano le autorità scolastiche – per rafforzare i rapporti politici e commerciali tra Kenya e Cina. «Se i cittadini del Kenya impareranno il mandarino, potranno solo trarne beneficio visto il ruolo predominante assunto dalla Cina nell'economia mondiale» spiegano dal Ministero dell'Istruzione a Nairobi. Ed aggiungono che le nuove competenze renderebbero i laureati del Paese più competitivi nel mercato globale del lavoro.

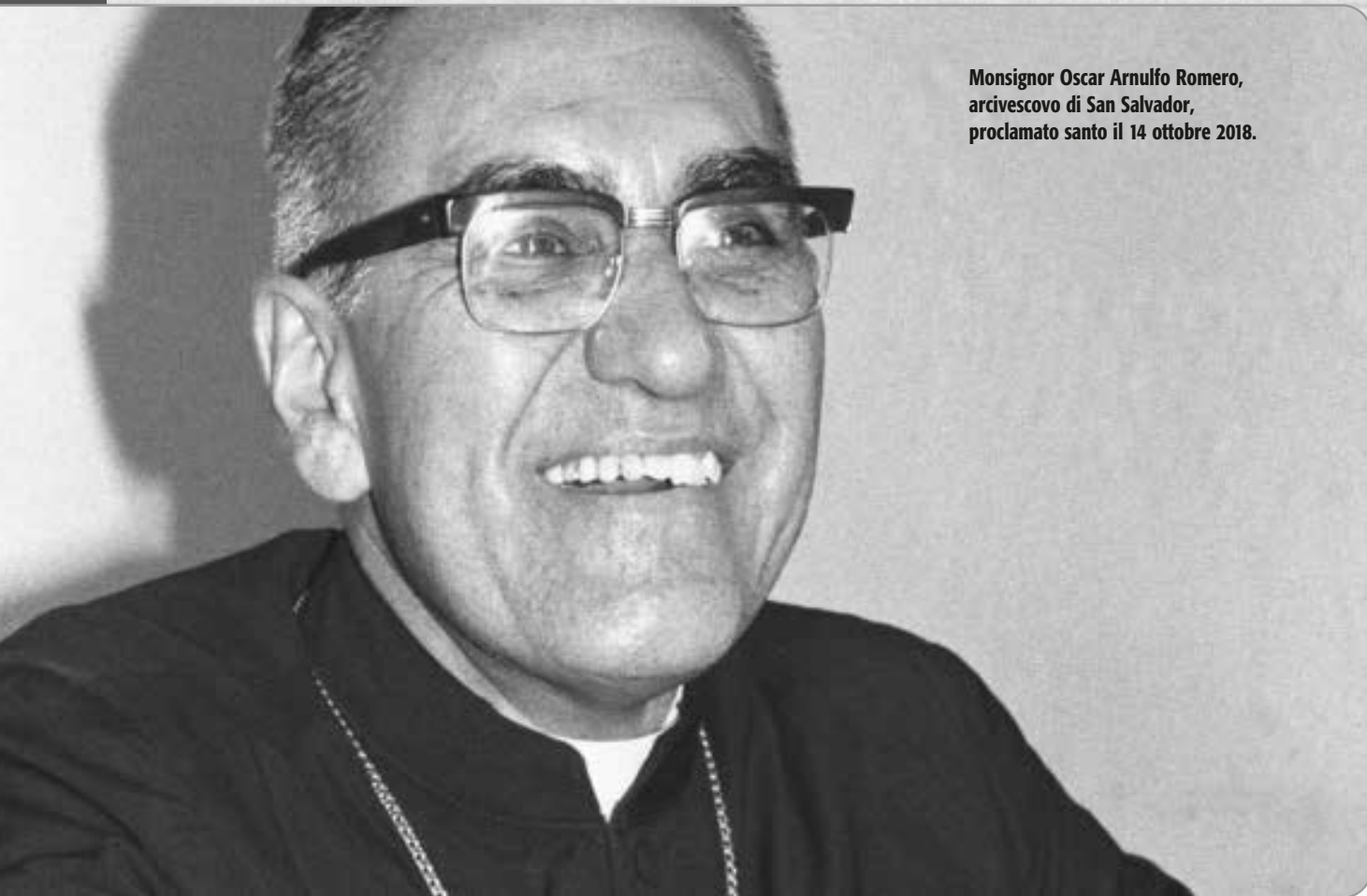
La nazione africana solo nel 2017 ha usufruito di prestiti per quasi quattro miliardi e mezzo di dollari da Pechino, che continua a finanziare la realizzazione di infrastrutture necessarie allo sviluppo. In cambio ovviamente di materie prime in grado di far crescere la nuova "Via della seta", il faraonico progetto commerciale ipotizzato dai cinesi. Le autorità di Pechino si impegnano a finanziare borse di studio per i giovani kenyani intenzionati a continuare gli studi nelle università cinesi. Mentre una loro delegazione di esperti ha contribuito alla progettazione e pianificazione dei corsi. Un obiettivo a lungo perseguito visto che proprio a Nairobi la Cina inaugurò il primo *Confucio Institute* per la diffusione della sua cultura in Africa, molto prima di investire nel continente.

L'insegnamento del cinese mandarino è obbligatorio nelle scuole pubbliche del Sudafrica già dal 2014 ma non ha riscosso grande successo. L'Uganda si sta organizzando per insegnare la lingua nelle Superiori.

Apostoli della verità, testimoni d'amore



"PER AMORE DEL MIO POPOLO NON TACERÒ" È LO SLOGAN DELLA 27ESIMA GIORNATA DI PREGHIERA E DIGIUNO IN MEMORIA DEI MISSIONARI MARTIRI. UN APPUNTAMENTO NEL CUORE DELLA QUARESIMA PER RICORDARE QUANTI NEL MONDO HANNO OFFERTO CON CORAGGIO E GENEROSITÀ LA LORO VITA PER IL VANGELO.



Monsignor Oscar Arnulfo Romero,
arcivescovo di San Salvador,
proclamato santo il 14 ottobre 2018.

La violenza che si è scatenata e continua ad imperversare nelle periferie geografiche ed esistenziali del nostro tempo non si limita ai sanguinosi fatti, già di per sé gravissimi, che riguardano spesso i nostri missionari e missionarie. La loro uccisione, infatti, si fa sempre più dolore per la diffusione, le motivazioni e le conseguenze dei fenomeni che generano morte e distruzione, dall'Africa, all'America Latina, dal Medio all'Estremo Oriente. Basti pensare all'arruolamento forzato dei *baby soldier* o *baby kamikaze*, giovani attirati nelle spire dell'inganno; alle tante famiglie gettate nella disperazione; alle tante attività produttive soffocate dalle estorsioni; alle troppe vite stroncate; alla diffusa rassegnazione tra le popolazioni, quasi si trattasse di una calamità ineluttabile.

Come battezzati, avendo ricevuto il mandato di annunciare il Vangelo liberatore di Cristo, non possiamo tacere di fronte al dilagare di tanto male, facendo tesoro dell'insegnamento del profeta: «Per amore del mio popolo, non tacerò» (*Is 62,1*). In effetti, nelle Scritture sono molteplici le declinazioni che riguardano il ministero profetico, un impegno che non deve e non può venire meno nella vita personale e comunitaria. Basti pensare al profeta Ezechiele che venne chiamato da Dio ad essere sentinella: egli vide l'ingiustizia, la denunciò, richiamando il progetto divino originario (*3,16-18*);

o ad Isaia che fece memoria del passato, servendosi per cogliere nel presente la verità del nuovo (*Is 43*). E cosa dire di Geremia che indicò come prioritaria la via della giustizia (*22,3*)? Coscienti che «il nostro aiuto è nel nome del Signore che ha fatto cielo e terra» (*Sl 124,8*), è legittimo domandarsi oggi, in che modo sia possibile dare voce a chi voce non ha, nell'ambito di una società postmoderna, in cui la sfera valoriale è spesso ignorata, profondamente segnata dall'esclusione sociale che penalizza una moltitudine di uomini e di donne relegati nei bassifondi della Storia, dall'intolleranza nei confronti dei migranti e di ogni genere di alterità.

Romero, modello d'impegno

A questo proposito, non possiamo fare a meno di ricordare la straordinaria figura di sant'Oscar Arnulfo Romero, recentemente elevato all'onore degli altari, a quasi 40 anni dalla sua cruenta scomparsa. Egli, infatti, come pastore della Chiesa salvadoregna, diede la propria vita per la causa del Regno. I suoi gesti e il suo spirito costituiscono uno straordinario modello di impegno per la fede e per la giustizia. Ebbe il merito di esprimersi sempre con libertà e franchezza evangelica, affermando la *parresia*, il coraggio di osare, come attestano le sue omelie domenicali alla Santa Messa delle otto di mattina, durante le quali, dopo aver commentato le letture

proposte dalla liturgia della Parola, ne confrontava gli insegnamenti con la situazione del suo Paese. Un metodo missionario in linea con il Concilio Vaticano II e il magistero di papa Francesco oggi, che sollecitava i fedeli a scrutare i segni dei tempi, nella cristiana certezza che la Storia, con la "S" maiuscola, nella fede, è sempre e comunque "Storia di Salvezza". Il suo impegno pastorale, specialmente per i più poveri, non faceva assolutamente riferimento, come dissero e scrissero i suoi detrattori, a categorie ideologiche, ma al Vangelo di nostro Signore. Proprio per questa ragione, l'azione e la predicazione di Romero vennero percepite come una minaccia dall'oligarchia salvadoregna allora dominante, quella che armò la mano di chi lo uccise. Monsignor Alvaro Ramazzini, vescovo guatemalteco, grande estimatore di Romero, racconta che alcuni sacerdoti del Salvador gli riferirono che spesso, dopo l'omelia che teneva durante l'eucarestia domenicale, il santo martire diceva: «Che cosa ho detto oggi che vi ha fatto spaventare?». «Ah, monsignore, ha detto questo e questo». E lui rispondeva: «Ma io non pensavo di dirlo. Credo che sia stato lo Spirito Santo che mi ha spinto a dire queste cose». Poi aggiungeva: «Adesso ho paura di quello che ho detto, ma quando l'ho detto non ho avuto paura». Uomo di grande umanità e dal cuore aperto per le vittime di qualsiasi schieramento (guerriglieri, poliziotti, sacerdoti, politici e civili inermi), Romero accettò la morte in un atteggiamento di totale abbandono a Dio. E il suo sacrificio, il cosiddetto *dies natalis* dei martiri, si compì di fronte all'altare eucaristico, in mistica unione con il Cristo crocifisso e risorto. La sua Chiesa fu davvero una Chiesa dei poveri che egli servì fedelmente nei tre anni in

Monsignor Romero, ferito a morte da un cecchino mentre celebrava la messa il 24 marzo 1980.



Il murales in ricordo del martirio di san Romero a Ciudad Barrios, sua città natale.

cui svolse il ministero episcopale come arcivescovo di San Salvador, sempre attento alle grida e ai lamenti del suo popolo. Da questo punto di vista, come scrisse di lui il compianto cardinale Carlo Maria Martini, Romero è stato «un vescovo educato dal suo popolo».

Il sangue dei martiri

Nel contesto della nostra Chiesa italiana, la sua testimonianza di vita, com'è noto, ha trovato accoglienza innanzitutto e soprattutto negli ambienti del mondo missionario quando, il 24 marzo 1993, si celebrò a livello nazionale la prima Giornata dei martiri missionari, istituita dal Movimento giovanile missionario delle Pontificie Opere Missionarie, oggi Missio Giovani. Una memoria nel nome dell'arcivescovo salvadoregno, assassinato il 24 marzo 1980, che celebriamo anche quest'anno in Quaresima, segno di compartecipazione - con la lode, il digiuno e l'elemosina - alla "passione" della Chiesa missionaria nel mondo.

Stando ai dati forniti recentemente dall'Agenzia Fides, continua a scorrere sangue innocente. Nel corso del 2018, sono stati uccisi nel mondo 40 missionari, quasi il doppio rispetto ai 23 dell'anno precedente, e si tratta per la maggior parte di sacerdoti: 35 in tutto. Dopo otto anni consecutivi in cui il numero più elevato di missionari uccisi era stato registrato in America, nel 2018 è il continente africano ad essere al primo posto di questa tragica classifica. Oltre ai 35 sacerdoti del computo di Fides, nel 2018 hanno anche perso la vita un seminarista e quattro laici. In Africa sono stati uccisi 19 sacerdoti, un seminarista ed una laica; in America 12 sacerdoti e tre laici; in Asia tre sacerdoti; in Europa un sacerdote. Nella fede, il pegno è che il loro sacrificio sarà comunque generatore di vita. Proprio come scriveva Tertulliano: «Il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani».

Giulio Albanese

Il prezzo del Vangelo

di **Miela Fagiolo D'Attilia**
m.fagiolo@missioitalia.it

L'Africa è il continente in cui sono stati uccisi più sacerdoti, ben 19, oltre ad un seminarista e ad una laica. Un numero più che raddoppiato di vittime rispetto all'anno precedente (2017) in cui erano morti quattro sacerdoti, una religiosa e cinque laici. A detenere il triste primato per il 2018 è la Nigeria, con sei casi di morti violente; a seguire troviamo la Repubblica Centrafricana con cinque vittime; la Repubblica Democratica del Congo con tre, lo stesso numero di morti che si sono registrati nel Camerun; a seguire Costa d'Avorio (uno); Sud Sudan (uno); Kenya (uno) e Malawi (uno).

Alcuni di questi omicidi sono avvenuti in situazioni di violenza e guerriglia all'interno di un Paese. Come nel caso di **don Alexandre Sob Nougi**, della diocesi di Buea in **Camerun**, ucciso il 20 luglio 2018 da una pallottola durante uno scontro armato tra militari e separatisti. Aveva 42 anni, era parroco a Bomaka e segretario per l'educazione cattolica nella diocesi di Buea. Mentre era in viaggio sulla strada verso la cittadina di Muyuca per fare visita ai parenti, è stato fermato da una pattuglia di militari e colpito da una pallottola letale. Anche il seminarista **Gérard Anjangwe** - di soli 19 anni - è morto per mano dei militari il 4 ottobre dello scorso anno davanti alla parrocchia di Santa Teresa di Bamessing, un villaggio nei pressi di Ndop nel dipartimento di Ngo-Ketunjia, nel Nord-ovest del Camerun. Nel comunicato firmato dal vescovo di Bamenda, monsignor Cornelius Fontem Esua, si legge che dopo la messa del mattino, un camion dell'esercito si è fermato davanti alla chiesa e ha aperto il fuoco sulla folla che è fuggita spaventata. Gérard si è invece inginocchiato a terra, recitando il rosario e quando ha obbedito all'ordine dei militari di alzarsi è stato ucciso con tre colpi alla nuca. Secondo l'Agenzia Fides «il drammatico episodio si inquadra nelle tensioni che hanno preceduto ed accompagnato nelle regioni anglofone

UN VIAGGIO NEL CONTINENTE IN CUI SI È REGISTRATO IL MAGGIOR NUMERO DI UCCISIONI DI PASTORI VICINI ALLA GENTE IN NOME DEL VANGELO, CONDIVIDENDO LE SPERANZE E NON INDIETREGGIANDO DI FRONTE AI RISCHI. FINO A PAGARE CON LA VITA LA SCELTA DI ESSERE TESTIMONI DELL'ANNUNCIO.

del Paese le elezioni presidenziali che si sono tenute domenica 7 ottobre». Pallottole militari anche per l'uccisione di padre **Cosmas Omboto Ondari**, ucciso il 21 novembre a Kembong, in una delle regioni in cui nel conflitto tra l'esercito e i gruppi armati secessionisti hanno perso la vita più di 200 militari e oltre 500 civili in pochi mesi.

Rapimenti e saccheggi

Diverso scenario per i sei sacerdoti uccisi lo scorso anno in **Nigeria**, dove conflitti tribali, rapimenti e rapine sono stati i moventi più frequenti, tanto da spingere la Conferenza episcopale locale a diffondere una raccomandazione per scoraggiare tali atti criminali che sono una vera e propria piaga che, si legge nel documento, «ha raggiunto proporzioni inimmaginabili... I rapitori sono senza pietà e senza scrupoli di coscienza. Nei loro sforzi di estorcere forti somme di denaro sottopongono le loro vittime a violenze indicibili che durano settimane, se non mesi». Come nel caso della morte di **don Louis Odudu**, cappellano del *Seat of Wisdom Catholic Chaplaincy of the Petroleum Training Institute*, morto il 19 settembre in un ospedale di Warri nello Stato del Delta (nel Sud della Nigeria), quattro giorni dopo essere riuscito a

I funerali di padre Victor Luke Odhiambo, gesuita di origine keniota, ucciso il 14 novembre dello scorso anno a Cuibet, Sud Sudan.

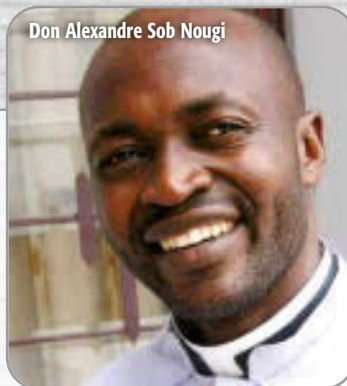




Padre Cosmas Omboto Ondari



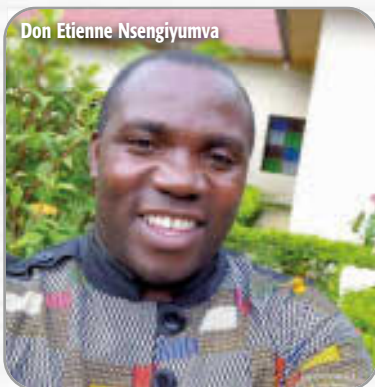
La novizia Thérèse Deshade Kapangala



Don Alexandre Sob Nougé



Don Louis Odudu



Don Etienne Nsengiyumva

sfuggire dai suoi rapitori, nelle cui mani si trovava da diversi mesi. Padre Odudu si è spento a causa dei maltrattamenti subiti, proprio come era capitato, nemmeno un mese prima, il 23 agosto, a don Stephen Ekakabor, dopo un lungo coma per le lesioni cerebrali causategli dai rapitori che il 12 febbraio 2017 avevano saccheggiato la canonica della parrocchia di Saint Joseph Parish di Okpare-Olomu sempre nello Stato del Delta.

Attacchi per rapine sono stati fatali anche per **don Michael Akawu**, viceparroco della chiesa di Nostra Signora dell'Immacolata Concezione di Dobi-Gwagwalada, ucciso il 18 agosto durante un assalto al supermercato della città. Anche **don Jude Egbom** è morto per mano di rapinatori che lo hanno assalito a Umuwala, nello Stato di Imo, mentre si stava facendo tagliare i capelli dal barbiere. **Don Joseph Gor** e **don Felix Tyolaha** sono stati uniti dalla morte all'alba del 24 aprile durante un attacco di una trentina di jihadisti al villaggio di Mbalon (Stato di Benue), mentre i parrocciani partecipavano ad un funerale celebrato dai due preti nella chiesa di Sant'Ignace Ukpok- Mbalon. In quell'assalto sono morti 19 innocenti, mentre decine di persone sono rimaste ferite e tutto il villaggio devastato, le greggi razziolate e così i viveri.

Ribelli e scontri armati

Assalti alle parrocchie sono stati pagati con la vita anche in **Repubblica Centrafricana**, dove il 22 marzo dello scorso anno è stato ferito a morte **don Joseph Désiré Angbabata**, parroco di Saint Charles Lwanga a Séko, cittadina a 60 chilometri da Bambari, dove da alcuni giorni si stavano svolgendo cruenti

combattimenti tra i gruppi armati dei Seleka e degli anti-Balaka. A Bangui il successivo 1 maggio, un gruppo di guerriglieri ha assaltato la chiesa

di Notre Dame de Fatima, ferendo decine di persone, uccidendone 16 e padre **Albert Toun-goumale-Baba**, 71 anni, molto amato per la generosità del suo servizio pastorale. Venti di violenza anche sulla morte di **don Firmin Gbagoua**, vicario generale della diocesi di Bambari ucciso nella notte del 29 giugno dai ribelli, mentre soldati gabonesi della Minusca (missione Onu in Centrafrica) si stavano avvicinando a proteggere l'episcopio.

Tre le vittime nella **Repubblica Democratica del Congo**. Aveva celebrato da poco la messa nella chiesa di Saint Barthelemy a Kichanga (diocesi di Goma) in cui era parroco: una domenica allietata da un battesimo, quell'8 aprile, l'ultima in cui **don Etienne Nsengiyumva**, 38 anni, è stato ucciso dai colpi di pistola di un uomo entrato all'improvviso durante una riunione con un gruppo di laici del villaggio sulla riva settentrionale del Lago Kivu. Sotto accusa i ribelli armati Mai-Mai Nyatura, gruppo formato da hutu provenienti dal Rwanda, responsabili di numerosi attacchi e rapimenti. Prima di lui la novizia delle Suore della Sacra Famiglia, **Thérèse Deshade Kapangala**, è stata uccisa a 24 anni, il 24 gennaio a Kintambo durante una violenta operazione di repressione dei militari del presidente Kabila. Avvolta nel mistero resta invece la morte di padre **Florent Mbulanthie Tulantshiedi**, 46 anni, della congregazione dei Joséphis, il cui cadavere sfigurato è stato ritrovato il 2 marzo dello scorso anno su una barca alla deriva sul fiume Kasai, vicino al villaggio di Biyenge.

Vittime di rapine

Anche il clero della **Costa d'Avorio** ha pagato il suo tributo di sangue con l'assassinio di **don Bernardin Brou Aka Daniel**, vice parroco della parrocchia del Sacro Cuore di Koun Abronoso (diocesi di Abengourou) nell'Est del Paese, segnato dalla lunga guerra civile. Il sacerdote è stato raggiunto dalle raffiche di mitra di un gruppo di banditi mentre viaggiava in macchina il 23 aprile dello scorso anno per raggiungere una città vicina dove svolgeva attività pastorali. I malviventi volevano derubarlo ma poiché don Bernardin aveva solo pochi soldi è stato colpito a morte.

>>

Anche per **don Njoroge Muhia**, una rapina è stata fatale. Il parroco si stava recando a versare le offerte dei fedeli in una banca di Kikuyu vicino a Nairobi in **Kenya**, quando, il 10 dicembre, è stato assalito da quattro delinquenti che non hanno esitato a sparargli al petto dopo avergli strappato la borsa e il cellulare. Un macabro copione pressoché identico anche per la morte di **don Tony Mukomba** della diocesi di Blantyre in **Malawi**, morto nell'ospedale di Mwaiwathu il 17 gennaio dello scorso anno, dopo essere stato ferito da alcuni uomini armati che volevano derubarlo.

Forse per rubare soldi e oggetti tecnologici un gruppo di violenti il 14 novembre ha assaltato la co-

munità dei Gesuiti di Cuibet nello Stato di Gok in **Sud Sudan**. Padre **Victor Luke Odhiambo**, 62 anni, primo gesuita keniano in missione in un altro Paese africano, è stato ferito a morte per avere cercato di resistere alla violenza dei malviventi. Di lui un confratello ha scritto parole che valgono per quanti, sotto ogni cielo, offrono la loro vita per il Vangelo: «Possa il tuo martirio rafforzare noi tuoi compagni nella nostra missione. E possa il tuo martirio rafforzare allo stesso modo il popolo di Dio per il quale hai dedicato la tua vita al servizio della maggior gloria di Dio. Possa il tuo martirio segnare la nascita di una pace vera e duratura nel Sudan del Sud».

MARTIRI D'AMERICA LATINA

Quando essere sacerdote è pericoloso

di **Chiara Pellicci**
c.pellicci@missioitalia.it

C'è chi lo ha definito "clericidio messicano": un'espressione forte ma assolutamente pertinente per descrivere ciò che sta accadendo nel Paese centramericano da dieci anni a questa parte. Lo conferma padre Omar Sotelo, paolino, direttore del Centro Cattolico Multimediale della capitale, che ogni anno presenta una relazione sulla violenza e sugli omicidi di sacerdoti e religiosi nel suo Paese. All'inizio del 2018 ha anche pubblicato un libro dal titolo "Tragedia e crogiolo del sacerdozio in Messico", nelle cui pagine si leggono le biografie, le storie e la fine prematura dei missionari assassinati in questi anni su territorio messicano, per essere finiti nel mirino del crimine organizzato che li vede come ostacoli ai propri traffici.

PARLARE DI MORTI IN TERMINI DI CIFRE È SEMPRE ASETTICO E RIDUTTIVO. MA NON C'È DUBBIO CHE ESSE FOTOGRAFINO IN MANIERA CHIARA E SINTETICA LO STATO DEI FATTI. STANDO AI NUMERI, PER IL 2018 IL CONTINENTE CON PIÙ VITTIME TRA I MISSIONARI, DOPO L'AFRICA, È L'AMERICA (LATINA), CHE NE CONTA BEN 15. E ANCHE QUEST'ANNO, PER IL DECIMO CONSECUTIVO, IL PAESE PIÙ PERICOLOSO AL MONDO DOVE EVANGELIZZARE È IL MESSICO.

Fedeli trasportano la bara di padre Germain Muñiz García, assassinato il 5 febbraio 2018 nello Stato di Guerrero.



Ciò che è accaduto lo scorso anno in **Messico** ha reso ancora più grave la situazione che si protrae da un decennio. Sì, perché nel 2018 si sono contati ben sette sacerdoti uccisi, quasi il doppio rispetto all'anno precedente. Affinché un tale triste primato non resti solo un numero, ecco un sintetico tratteggio delle figure di questi sacerdoti.

Si tratta di **don Ivan Jaimes**, 37 anni, dell'arcidiocesi di Acapulco, parroco di Las Vigas, e di **don Germain Muniz Garcia**, 39 anni, parroco di Mezcala, della diocesi di Chilpancingo-Chilapa, entrambi messicani, uccisi in un agguato lungo la strada Taxco-Iguala nelle prime ore di lunedì 5 febbraio dello scorso anno: i due sacerdoti viaggiavano su un'auto insieme ad altre quattro persone, di ritorno da Julianita, dove avevano partecipato alla festa della Vergine della Candelora, quando un veicolo ha bloccato loro la strada; uomini armati hanno aperto il fuoco uccidendo i due preti e ferendo tre delle quattro persone che viaggiavano con loro.

Anche **don Rubén Alcántara Díaz**, 50 anni, diocesi di Izcalli, è stato assassinato: era la sera di mercoledì 18 aprile, poco prima della messa delle 19 che avrebbe dovuto celebrare nella chiesa di Nuestra Señora del Carmen, nel quartiere della Cumbria. La segretaria della parrocchia ha sentito il sacerdote litigare, poi l'ha visto disteso sul pavimento senza vita, accoltellato, mentre il presunto aggressore era fuggito.

La sera di due giorni dopo (il 20 aprile) **don Juan**



Padre Germain Muñoz Garcia

Miguel Contreras García, 33 anni, da poco ordinato sacerdote, è stato ucciso al termine della messa che aveva celebrato nella parrocchia San Pio da Pietrelcina di Tlajomulco, Stato di Jalisco, dove aveva sostituito un altro sacerdote al quale erano arrivate minacce di morte. Un commando ha fatto irruzione nella chiesa dirigendosi in sacrestia, dove ha aperto il fuoco contro don Juan, uccidendolo.

Dopo soli cinque giorni, il 25 aprile, è stato rinvenuto nella città di Cuernavaca il corpo senza vita di **don Moisés Fabila Reyes**, 83 anni, appartenente al clero dell'omonima diocesi, che esercitava il suo ministero nella basilica nazionale di Guadalupe. L'anziano sacerdote era stato sequestrato il 3 aprile mentre era in viaggio con i suoi familiari da Città del Messico a Cuernavaca, e sarebbe morto prima del pagamento di un riscatto da parte dei familiari, a causa delle sue precarie condizioni di salute e della prigionia.

Esattamente quattro mesi dopo, il 25 agosto, in un terreno abbandonato nella cittadina di Nueva Italia, nel Comune di Múgica, è stato ritrovato il corpo senza vita di **padre Miguel Gerardo Flores Hernandez**, 49 anni, dei Missionari della Sacra Famiglia. Il sacerdote era scomparso una settimana prima. L'omicidio è stato probabilmente dovuto al furto del suo furgoncino, che non è stato ritrovato, e non avrebbe legami con il crimine organizzato. Padre Miguel era vicario parrocchiale di Santa Catarina de Alejandria a Jucutacato, e al Centro Nazareth per la formazione familiare si occupava di coppie, bambini abbandonati, giovani: era molto amato dalla gente per il suo instancabile impegno. >>



Infine **Don Ícmar Arturo Orta**, 50 anni, era scomparso l'11 ottobre dopo aver celebrato la messa nel quartiere Colonia Obrera. Il suo corpo senza vita è stato ritrovato due giorni dopo, con mani e piedi legati e con vari segni di violenza. Era molto amato dai suoi fedeli, che lo consideravano un padre.

Come Romero

Questi sette sacerdoti uccisi in Messico sono quasi la metà di tutti coloro che nel 2018 hanno perso violentemente la vita in America. Purtroppo, infatti, anche in altri Paesi latinoamericani si sono verificati omicidi di missionari.

Quello di **don Walter Osmin Vásquez**, sacerdote di 36 anni della diocesi di Santiago de María (**El Salvador**), ricorda da vicino l'omicidio di monsignor Romero, per somiglianza sia geografica (stesso Paese) che temporale (il 29 marzo, anziché il 24). Ma non solo: anche don Walter, infatti, è stato ucciso a colpi di arma da fuoco, però non sull'altare (come il vescovo), ma nel tragitto che lo avrebbe condotto nella parrocchia di Lolotique per celebrare la messa in **Coena Domini** del Giovedì santo. L'automobile su cui viaggiava con altre persone è stata fermata da un suv con uomini dai volti coperti. I passeggeri sono stati derubati e don Walter ucciso. «È stato assassinato nel giorno dedicato ai sacerdoti» ha scritto l'arcivescovo di San Salvador, monsignor José Luis Escobar Alas, nel comunicato diocesano che annunciava la notizia dell'uccisione.



Padre Ivan Añorve Jaimes, parroco di Las Vígas, ucciso in un agguato.

Non solo sacerdoti

Tra le altre sette vittime uccise nel continente americano nel 2018 si contano pure tre laici, anch'essi impegnati nel diffondere con opere e parole il Vangelo di Gesù. Due sono stati uccisi in **Nicaragua**: sono **José Maltez**, che faceva parte dell'Oratorio Salesiano, morto per un colpo al torace il 5 giugno a Granada, durante gli scontri tra bande e gruppi di difesa della città, e **Sandor Dolmus**, ministrante della cattedrale di Leon, di soli 15 anni, raggiunto da un colpo di arma da fuoco sparato da un gruppo di paramilitari, mentre stava camminando per strada insieme ad altri ragazzi. Il terzo laico è **Dagoberto Noguera Avendano**, nato in **Ecuador**, 68 anni, ma ucciso in Colombia dove, seppur malato, si dedicava alle opere di carità e all'assistenza sociale delle persone più vulnerabili, tra cui gli immigrati venezuelani. Per dovere di completezza e di memoria vogliamo ricordare anche **don John Fredy Garcia Jaramillo**, ucciso in **Colombia** il 25 luglio, nella zona Sud-ovest di Medellin, da un'arma da taglio; **don Iraluis José Garcia Escobar**, ucciso il 9 luglio in **Venezuela** durante un tentativo di furto; **don Arturo Rene Pozo Sampaz**, parroco di San Juan, a Quito (**Ecuador**), il cui corpo è stato scoperto il 9 ottobre accanto al suo letto, con mani e piedi legati; **padre Carlos Riudavets Montes**, gesuita spagnolo, anch'egli trovato incatenato e senza vita sul pavimento della sua abitazione nella comunità amazzonica peruviana di Yamakentsa in **Perù**, dove era molto amato da migliaia di indigeni ai quali dedicava la vita da 38 anni. □



Don Walter Osmin Vásquez, della diocesi di Santiago de María, El Salvador, ucciso a colpi di arma da fuoco il 29 marzo dello scorso anno, Giovedì Santo.



Padre Jacques biologo e genetista in Africa

Camilliano e professore all'Università di Ouagadougou, padre Jacques Simporè aiuta gli ammalati più poveri e dimenticati. Da sempre combatte con tenacia la diffusione del virus Hiv che tante vite ha strappato in questi anni al Burkina Faso.

di **ANTONELLA BERTOLOTTI***
popoliemissione@missioitalia.it

Il sogno di Jacques Simporè era di mettersi al servizio della scienza e dei poveri: ha trovato in se stesso, oltre alla motivazione donatagli dal carisma camilliano, anche l'energia per rispondere a quelle passioni che possono trasformare la vita in una esperienza

eccezionale ed unica. Burkinabè doc, professore ordinario di genetica e di biologia molecolare all'Università di Ouagadougou, padre Jacques Simporè ci accoglie nel suo studio con l'affabilità che contraddistingue gli abitanti del meraviglioso Burkina Faso, il Paese *des hommes intègres*, degli uomini integri. Padre Jacques ci abbraccia con quel suo sorriso affettuoso, ci offre «il caffè

all'italiana», perché, dice, è un'abitudine che ha ereditato negli anni trascorsi in Italia a studiare presso la cattedra di genetica molecolare dell'Università di Brescia. Non è difficile comprendere come la curiosità di conoscere di questo biologo genetista abbia conquistato il mondo intero. Con i suoi studi e i suoi risultati, padre Jacques Simporè ha al suo attivo oltre 300 pubblicazioni >>

sulle riviste scientifiche internazionali più importanti del mondo (*Nature*, *Sciences*, *Nature Genetics*, *Nature communication*, *Lancet hamatology*, per citarne alcune).

La motivazione più bella di questo ricercatore: aiutare gli altri, i malati, soprattutto i deboli. Quelli dimenticati, i malati affetti da drepanocitosi, i bimbi decimati dalla malaria o dal morbillo, i sieropositivi di mille villaggi sperduti nella *brousse*, senza accesso alle cure, senza speranza, stigmatizzati da una patologia subdola e terribile. Il virus Hiv, responsabile dell'Aids, diventa, dunque, per padre Jacques, una sfida.

Venti anni fa la situazione in Burkina Faso e nel resto dell'Africa subsahariana era davvero gravissima. Il Burkina Faso, Paese saheliano senza sbocco sul mare,

era tra i più poveri e tra gli ultimi classificati nella scala dell'Indice di sviluppo umano. L'ordine dei padri e delle suore di San Camillo, presenti in Burkina da 40 anni, ha visto migliaia di vite sparire a causa del virus Hiv. Su una popolazione di circa 14 milioni di abitanti, si stima che vi siano 500mila sieropositivi e che la mortalità sia di oltre 40mila decessi all'anno.

L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ritiene che in Burkina Faso il 3% delle gestanti siano sieropositive. Nel 2002 l'Oms stimò che dei 68 milioni di morti nel mondo previste a causa dell'Aids, 55 milioni si sarebbero verificate in Africa subsahariana. Era necessaria un'azione a 360 gradi, sia sul fronte della ricerca di nuove cure, sia sulla prevenzione e sull'informazione nelle

aree più remote, dove difficilmente giungevano operatori sanitari. Ci si rese conto, a quell'epoca, che esisteva un Aids dei ricchi e un Aids dei poveri: chi aveva accesso alle cure in Occidente e chi invece no, nel Sud del mondo.

La ricerca di cure appropriate, la prospettiva di erogare gratuitamente gli antiretrovirali, l'informazione sul territorio, la realizzazione di una sanità decentrata in grado di raggiungere le zone più remote del Burkina, furono gli obiettivi di chi si occupava di sanità. Partì il piano sanitario del Ministero della Salute burkinabè che, con il supporto dei Camilliani, si pose l'obiettivo di ridurre la pandemia, di contenere la trasmissione materno-infantile, di formare personale in grado di gestire il paziente sieropositivo e di creare quella rete informativa fon-



damentale per tamponare una situazione agghiacciante: nel 2010 si calcolava che circa seimila giovani al giorno contraessero il virus dell'Hiv e che 13,4 milioni di bambini, tra Africa subsahariana, Asia e America Latina, avessero perso uno o entrambi i genitori per la malattia.

I Camilliani formarono una vera e propria *task force* e, grazie al fattivo supporto di vari enti universitari, tra cui l'Università di medicina di Brescia, nel giro di una decina di anni realizzarono il Centro Candaf e il Centro di ricerca biomolecolare Pietro Annigoni (CERBA) a Ouagadougou, capitale del Burkina, per l'accoglienza e la cura dei sieropositivi sia bimbi che adulti, con particolare attenzione ai pazienti terminali. Misero a punto un laboratorio di analisi ematochimiche per la diagnosi e la cura della suddetta patologia. Il lavoro sul campo era ed è infinito. E non solo in ambito ospedaliero, ma ancor più in quello della ricerca.

Tra le innumerevoli pubblicazioni di padre Simporè, vi è il suo articolo *"Risk factors associated with mother to child transmission of HIV-1 spontaneous abortion and infant mortality in HIV-1 infected women in Burkina: a prospective study"*, un invito a continuare a fare ricerca, per saperne di più, per dare voce ai malati che non hanno voce.

Il 21 novembre dello scorso anno, UNAIDS ha presentato un *report* che dimostra che la lotta all'Aids sta progressivamente dando buoni risultati: resta comunque il fatto che l'esposizione al contagio di alcune fasce della popolazione sia notevole, soprattutto per le donne sotto i 25 anni dell'Africa subsahariana che sono esposte al rischio di contrarre il virus, di avere scarse possibilità di eseguire i test di controllo e limitati accessi ai trattamenti farmacologici.

La poca educazione sanitaria in certe remote aree rurali e la discriminazione sono i nemici da combattere. Per affrontare un nemico bisogna guardarlo in faccia e non dargli tregua. In nessuna



parte del mondo si deve abbassare la guardia su questo problema, in Occidente come nel Sud del mondo. Ecco, questo fa padre Jacques, insieme alla meravigliosa congregazione dei Camilliani in Burkina Faso: non abbassa la guardia, dando dignità a tutti quei pazienti che, in un tempo non troppo lontano, non si sentivano considerati.

La considerazione dell'altro è la prima motivazione che ha portato padre Jacques a fare ricerca sul campo e ad essere insignito due anni fa della più alta onorificenza, da parte del governo burkinabè, per l'eccellenza del suo servizio educativo di ricerca e di insegnamento. Da quando, giovane studente di biologia all'Università Tor Vergata, respirava nell'ambiente sanitario camiliano quel famoso motto «più cuore in quelle mani» con cui San Camillo esortava i suoi aiutanti a curare i pazienti, padre Jacques non si è più fermato. Ci ha messo ancora più forza, più motivazione, più fatica. Certo, la fatica non ha mai spaventato questo uomo che papa Francesco ha inserito nel Collegio di accademici della Pontificia Accademia per la Vita.

E ci accorgiamo che la visione sapiente e profonda di padre Jacques Simporè a servizio della vita umana, soprattutto quella dei più fragili, risulta essere un viaggio affettivo condiviso con noi, mentre gli chiediamo quali progetti di ricerca abbia in cantiere per il futuro.

Jacques Simporè, membro dell'Accademia africana delle Scienze (AAS) e membro dell'Accademia nazionale delle Scienze del Burkina Faso, riesce a trascinare chiunque lo ascolti in un mondo dove scienza, etica, malattia divengono pure emozioni. Addirittura, mentre lo intervistiamo, sembra che il dottor Simporè dimentichi il suo ruolo di rettore della Università San Tommaso D'Aquino (USTA). Sembra che non sia più il direttore del Centro di ricerca e del laboratorio più all'avanguardia del Burkina Faso. Con quel suo sorriso entusiasta e meravigliato, quasi da bambino, riesce a farci comprendere che il motore della ricerca scientifica è lo stesso che innesca le relazioni col prossimo, con gli altri. Questo motore ha un solo, semplice nome: passione.

**Medico Intermed, cooperazione sanitaria internazionale*

Profughi cristiani in preghiera nella chiesa di Iskederun, Turchia.

Dopo l'odissea, il limbo turco

«Sono una minoranza nella minoranza: i cristiani, fuggiti dai loro travagliati Paesi e arrivati in Turchia, restano sospesi in attesa di un futuro approdo in altri Paesi ospitanti. La speranza di un progetto di vita migliore è un diritto inalienabile anche per queste migliaia di persone. Che vivono in attesa di un documento che finalmente sblocchi la loro situazione.

di **GIULIA PIGLIUCCI**
comunicazione.add@gmail.com

«A quale Chiesa appartenete?». «A quella che ci adotta». In questa semplice domanda e nella sua laconica risposta sono rinchiusa la disillusione, il senso di tradimento ed abbandono dei profughi cristiani giunti in Turchia dai vicini Siria, Iraq, Iran oppure

dal lontano Afghanistan, dall'Estremo Oriente come dalle Repubbliche centro-asiatiche. Sono qui, bloccati in una sorta di limbo senza futuro e senza speranza. Sognano un visto per l'Australia, per il Canada o per gli Stati Uniti. Alle loro spalle c'è la guerra, il dolore, le persecuzioni, la fame, l'aver lasciato ogni cosa, ma non la fede, unico legame con il proprio passato e la propria identità culturale e sociale. Questi luoghi sono diventati un porto d'approdo, ma senza



mai essere banchina di partenza. Si è in una terra di mezzo e nella gerarchia dei "senza terra" i siriani, grazie all'accordo del 2016 tra Europa e Turchia, sono profughi di serie A: sono gli unici che possono svolgere un lavoro, aprire un'attività commerciale ed avere accesso alle cure sanitarie. Per tutti gli altri la scelta del lavoro in nero è una via obbligata. Una sola cosa li rende tutti uguali di fronte all'autorità turca: la carta di riconoscimento come profugo che impone



Padre Paolo Bizzeti,
vicario apostolico d'Anatolia.



Suora comboniana in visita
ai profughi cristiani.



contato al Sinodo dei giovani padre Paolo Bizzeti, vicario apostolico d'Anatolia.

DELUSI DALL'EUROPA

Si sentono delusi da un'Europa non in grado di accoglierli. La loro speranza di abitare in qualche Paese europeo, ove vivere una vita dignitosa di nuovo come cristiani riconosciuti, si è infranta sul tavolo dell'accordo tra l'Unione Europea e la Turchia di Erdogan. Sono uomini e donne che hanno vissuto con la certezza che nell'Europa cristiana sarebbero stati liberi ed accettati, invece sono stati fermati in Turchia, dove la libertà di culto è un diritto acquisito da decenni, eppure non c'è libertà di movimento per i rifugiati cristiani, che non possono spostarsi dalla città loro assegnata.

Si sentono traditi dalla mancanza di solidarietà da parte di un Occidente che ha girato loro le spalle, a fronte di un supremo interesse del continente e della sua popolazione. A questo sentimento si aggiunge il senso di abbandono e solitudine con una Chiesa ridotta ad una dimensione domestica: prova ne sono gli appartamenti o le sale per le cerimonie dove riunire la comunità almeno nei momenti di festa, di preghiera, di catechismo. Non è possibile, in base al Trattato di Losanna del 1924, costruire chiese. L'annuncio dell'autorizzazione per l'inizio dei lavori, alla fine di febbraio, per la costruzione di una nuova chiesa siro-ortodossa in era repubblicana nella pe-

riferia di Istanbul, a Yesilkoy, è stata salutata con grande soddisfazione dai 25mila fedeli siriani presenti nella città turca.

COMUNITÀ LONTANE

Sono quasi quattro anni che padre Paolo Bizzeti è arrivato a Iskenderun, l'antica Alessandretta, alla guida di una comunità rimasta sola per ben cinque anni dalla morte violenta di padre Padovese. Un vicariato con ampie dimensioni territoriali, circa 420 chilometri quadrati, da Antalya sul Mediterraneo a Sumsun sul Mar Nero, in una terra dalle profonde radici cristiane. È una terra santa per i cristiani, il luogo che vide i natali di Paolo di Tarso.

Tuttavia, oggi in questi luoghi ci sono poco più di quattromila battezzati turchi: tutti fanno riferimento a sei parrocchie, una minuscola comunità cattolica composta da 11 sacerdoti e cinque suore, tutti stranieri. D'altro canto, la comunità cristiana turca è complessivamente pari allo 0,2% - tra ortodossi, cattolici e protestanti - su una popolazione di 82 milioni di abitanti.

«I cristiani rifugiati sono più numerosi di quelli locali ed integrarli sarebbe una bella occasione anche per "rinnovare" la comunità locale, un po' statica. Mancano preti, suore, formatori. Di fatto i giovani profughi cristiani non hanno adeguata assistenza religiosa. D'altro canto, la visita del prete, proveniente da qualche parte del mondo, che celebra una >>

loro, ogni settimana, di andare a firmare, nella caserma della Polizia, il registro di presenza nella città dove vivono. Nessuno può lasciare i luoghi di residenza senza autorizzazione, quasi impossibile da ottenere. Tutti sanno che basta una minima infrazione per revocare il permesso. «I rifugiati sono arrabbiati, non capiscono come mai l'Occidente non apra le porte. Molti di loro hanno rischiato la vita per difendere i valori cristiani ed umani, gli stessi dello sperato Occidente» ha rac-



volta a settimana la messa in tre luoghi diversi e poi riparte, non può essere la soluzione: non crea coesione, appartenenza, comunità. Né tanto meno il laicato è formato per diventare un punto di riferimento o riesce ad assumersi il ruolo di *leadership*. Qui per certi versi l'indicazione e la conoscenza del Concilio Vaticano II è limitata». Ha raccontato ultimamente padre Bizzeti in un'intervista a Riccardo Cristiano per *Vatican Insider*.

LUOGHI DI CULTO NELLE CASE

Prendere in considerazione il laicato sarebbe importante, ora più che mai. Fino a due anni fa, prima dell'accordo sui profughi, ci si poteva occupare di questa gente in modo più incisivo a partire dall'istruzione scolastica dei ragazzi cristiani, ma ora lo Stato ha avvocato tutto a sé. I bambini ricevono un'educazione diversa

da quella che i loro genitori desidererebbero e non hanno la capacità di contrastare quello che gli insegnanti dei loro bambini dicono a scuola contro il cristianesimo. Circa cinquemila profughi cristiani - 1.500 famiglie - sono assistiti dal vicariato apostolico dell'Anatolia, a fianco a questa opera di sostegno, Caritas Anatolia e il Centro laico per le missioni (Celim) di Milano, socio Focsiv. Ed oltre la solidarietà ci sono alcuni segnali di una comunità che cerca di ricompattarsi, di farsi Chiesa. Un anno e mezzo fa due frati a Samsun hanno riaperto, dopo dieci anni, le porte della chiesa di Maria Mater Dolorosa del convento dei cappuccini. Una presenza umile e discreta, ma anche determinata nel dare conforto e nell'assistere nelle tante difficoltà la gente cristiana arrivata fin qui da vari Paesi. In molte altre località del vicariato

i luoghi di culto sono sistemati in alcuni appartamenti. La domenica i fedeli si raccolgono intorno ad una semplice croce di legno e leggono il Vangelo.

«C'è il desiderio di avere, come cristiani, una formazione sulla Parola di Dio e dei luoghi per costruire relazioni fraterne» asseriscono due suore arrivate dal Medio Oriente da alcuni mesi in questo angolo di terra. In tutto il territorio del vicariato si assiste ad una crescita del numero di fedeli, molti si sono avvicinati alla fede cristiana e al messaggio di Gesù tramite internet oppure si sono accostati al Vangelo spinti dall'esigenza di intraprendere un percorso spirituale profondo. Le conversioni non sono rare anche tra la gente proveniente dall'Afghanistan. Una scelta complessa che può essere una discriminante.

Sono tutti segni della grande vitalità religiosa di questa gente alla ricerca di valori universali nei quali credere, segnali che i cristiani d'Occidente non dovrebbero ignorare, da cui anzi dovrebbero trarre nuova linfa anche per le proprie comunità. Infine padre Bizzeti ha ricordato ai *leader* d'Europa che «a tutti dovrebbe essere chiaro che la Turchia è un Paese cruciale, del quale nessuno può fare a meno, come mostra l'interesse delle grandi potenze mondiali, che guardano a questa nazione come un luogo importantissimo, strategico. Mi sembra perciò molto importante che come Chiesa si debba avere degli orizzonti meno angusti e considerare maggiormente l'importanza di questa presenza cristiana in Anatolia». □

Oro oggi, fame domani

di **PAOLO ANNECHINI**
paolo.annechini@gmail.com

Non è facile per un *campesino* o per un indigeno della regione del Madre de Dios nell'Amazzonia peruviana, scegliere di che vivere: se coltivare la terra o principalmente dedicarsi all'attività estrattiva dell'oro. Ma facciamo un passo indietro: Madre de Dios è la parte Sud-est dell'Amazzonia peruviana che confina con Brasile e Bolivia, la parte di selva nella quale degrada la *sierra* di Cuzco e Puno.

Madre de Dios, il grande fiume che nasce sotto le costruzioni inca di Cuzco, dopo neanche 300 chilometri è già diventato un grande fiume amazzonico: delimita confini, è una importante via di navigazione, viene chiamato Madeira quando arriva in Brasile per poi ingrossare, dopo giorni, altri fiumi ed entrare in

Lungo il fiume Madre de Dios che attraversa la regione amazzonica, molti contadini si trasformano in *mineros* per setacciare le rive nella speranza di trovare il prezioso metallo. In pochi anni si è diffusa una vera e propria corsa all'oro che ha cambiato l'*habitat* naturale ma anche la vita delle comunità indigene e contadine.



quella specie di mare che è il Rio delle Amazzoni vicino a Manaus. La regione Madre de Dios si chiama così – Madre di Dio – perché è la madre di tutte le ricchezze naturali che si possano immaginare. Tra queste l'oro, che si trova dragando i fondali del fiume o nelle terre circostanti, togliendo gli alberi e mezzo metro di radici e *humus* per arrivare al terreno argilloso che altrimenti sarebbe la foresta. Tutti, se vogliono, possono trasformarsi in *mineros*, ovvero avviare l'attività estrattiva: dal *campesino* munito di setaccio, zappa e badile fino alle grandi imprese fornite di pompe che tirano l'acqua facendola passare con un giro di tubi nei setacci da dove si ricava l'oro. Se si pensa che lo stipendio mensile di un *campesino* nella *sierra cuzqueña* più essere di 700 *soles* peruviane (nemmeno 200 euro) quando il raccolto va bene, e il prezzo pagato al grammo di oro è di 120 *soles* – e per ricavarlo un *campesino* senza tanta attrezzatura impiega poche ore – si capisce quale lusinga sia la corsa all'oro nella regione del Madre de Dios, fenomeno che ha assunto dimensioni impressionanti dieci anni fa. Tutti si trasformano in *mineros* (comunità indigene e *campesinos*) ma soprattutto nel Madre de Dios arrivano migliaia di lavoratori stagionali nel periodo della secca, da maggio a novembre, quando il fiume, abbassandosi anche di 15 metri, lascia ampie rive, i fondali sono più >>



La desertificazione causata dall'attività mineraria.

Sistema
gravimetrico
per l'oro.

raggiungibili, la corrente meno impetuosa. Le conseguenze sono devastanti, per due motivi. Il primo: l'estrazione dell'oro è chiamata "*oro hoy, hambre mañana*", "soldi oggi, fame domani". L'attività estrattiva fatta sul fiume devasta le rive, creando insenature dove le correnti corrodono mangiando territorio e aumentando le zone alluvionate, togliendo il mezzo metro di terreno fertile e la foresta che ci sta sopra; inoltre genera deserti in quella che fino a dieci anni fa era foresta. A 30 chilometri da Puerto Maldonado, capitale della regione, adagiata sul fiume, c'è la zona chiamata Pampa dove questo deserto è impressionante e si estende per decine e decine di chilometri. Il secondo motivo è ancora più grave: come fa il *minero*, piccolo o grande che sia, a coagulare l'oro distinguendolo dall'acqua e dall'altro materiale di risulta nel quale è presente? Lo fa con l'utilizzo di mercurio, che poi viene inevitabilmente gettato nel fiume o nel terreno innescando gravissimi problemi di inquinamento.

Alcuni pesci come la comunissima *Mota punteada* sono banditi dalle tavole: eppure è sempre stato un pesce importante per l'alimentazione della gente. Le conseguenze dell'inquinamento da mercurio soprattutto su donne e bambini sono già oggetto di studi inconfutabili. Questo



tipo di estrazione è illegale ma nel periodo di siccità è la più importante attività economica a Puerto Maldonado: 40 tonnellate di oro è il giro d'affari stagionale per la città. Piccole comunità - quattro case lungo il fiume - si sono trasformate in paesotti di emigranti e commercianti che vivono di questi traffici: dalle ferramenta che vendono pompe e tubi per gestire il flusso di acqua ai distributori di benzina in fusti, dai venditori di mercurio fino ai mille baracchini di "compro oro" dove tutti portano il frutto della giornata. Oltre al resto, ovviamente: giro di prostituzione, squallidi hotel, barretti improvvisati dove ragazze, che arrivano attratte dal lavoro redditizio, vengono sfruttate in mille modi.

La Chiesa cattolica si oppone con decisione al saccheggio dell'oro dell'Amazzonia. La Caritas di Madre de Dios, presieduta dal giovane vescovo di Puerto Maldonado, il domenicano David Martinez de Aguirre, è diretta da Juan Carlos Nava, ha costituito un'*équipe* di tecnici, avvocati, agronomi, biologi per trovare soluzioni alternative. «Il lavoro di fondo è intercettare il disagio delle comunità indigene e delle comunità di *campesinos*» afferma Juan Carlos Nava, che prosegue: «Sono i primi a sapere che il lavoro dell'estrazione dell'oro ti risolve i problemi oggi, ma ti porta ad emigrare domani. E quindi sono i primi disponibili a seguire

percorsi per una agricoltura sostenibile che dia buoni frutti in Amazzonia oggi e domani».

«È inutile dire a certe comunità di abbandonare l'attività estrattiva» dice Laura Ramirez, biologa, «perché rappresenta per loro una fonte di guadagno indispensabile. Quello che facciamo come Caritas va in tre direzioni, e lo mettiamo in pratica con la cooperativa *Fortuna Milagrito*. La prima direzione è farsi approvare un piano estrattivo dal governo, con la mappatura dei luoghi e la gestione del materiale di risulta. Seconda, procedere per selezioni successive della sabbia del fiume o del monte, così che il materiale di risulta, che desertifica la foresta, è inferiore anche del 70% rispetto a quello dell'estrazione illegale. Terza e più importante, non usare il mercurio per coagulare l'oro ma sistemi gravimetrici di deposito: decisamente più complesso, ma che non recano alcun danno alla natura. I *campesinos* ci chiedono di andare in questa direzione perché loro sono i primi ad essere contaminati dal mercurio e a subirne le conseguenze». «Certo, siamo minacciati per il lavoro che facciamo» dice Toribio Castro «perché ogni giorno con il nostro lavoro diciamo che l'illegalità e il saccheggio non è l'unico modo di vivere l'Amazzonia. E quindi a chi nell'illegalità ci sguazza il nostro lavoro dà fastidio». □

Compratore d'oro a
Puerto Maldonado.

Arezzo e i missionari del Sinodo

di **PAOLO SCARAFONI
E FILOMENA RIZZO**

«Sono un prete del Vaticano II e credo che Dio si è scelto un popolo». Così ci accoglie monsignor Riccardo Fontana, vescovo della diocesi di Arezzo-Cortona-San Sepolcro, a conclusione del Sinodo. Spiega: «Ogni Sinodo ha tre momenti: la preparazione, la celebrazione e l'attuazione».

La sfida della preparazione era di coinvolgere il maggior numero possibile di persone «sui temi alti e grandi della Chiesa: 14 mesi di meraviglia!». Ogni mese, ecclesiologi di valore hanno tenuto una conferenza sulla Chiesa seguita in *streaming* da decine di migliaia di persone sulla emittente diocesana TSD. «Un tempo privilegiato. La gente ha sete di sapere e di essere coinvolta». Ispirati dal Vangelo

di Marco «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura» in ogni vicariato foraneo «per spiegare in modo semplice e sintetico il tema trattato ogni mese, sono stati inviati i "missionari del Sinodo", un'intuizione dello Spirito Santo. Hanno mosso il territorio e raccolto le istanze più vere». Non è stata disprezzata nessuna scienza, ma questa volta l'ecclesiologia non ha ceduto il passo alla sociologia.

La celebrazione del Sinodo si è aperta con un cammino in mezzo alla gente. Il vescovo, seguito da un fiume di persone, ha percorso la strada che scende dalla cattedrale alla chiesa di San Domenico. Durante la Congregazione plenaria, dalle relazioni dei missionari sono emersi tre grandi temi: identità della nostra Chiesa, ministerialità, missione. Il Sinodo è stato celebrato da 500 persone delegate, che si sono suddivise in 42 "circoli minori", che da Pasqua al giorno di San Giovanni, si sono riuniti ogni due settimane. Tutti gli interventi sono stati registrati. Tutti hanno potuto liberamente esprimersi senza schemi preconfezionati. Un vero orizzonte sinodale. La sintesi di tutto questo lavoro è stata affidata a tre "circoli maggiori". A settembre 2018 si è

tenuta la seconda Congregazione plenaria sui risultati dei lavori con oltre 120 interventi in aula. Poi il comitato di redazione, composto da teologi, canonisti e linguisti, ha curato il documento finale. Il 15 febbraio, festa della Madonna del Conforto, il segretario del Sinodo, un laico, ha consegnato a monsignor Riccardo questo documento utile per il cammino della Chiesa diocesana.

Il Sinodo si è contraddistinto per il dialogo, la capacità di raccogliere la voce del popolo, che ha sensibilità diverse e bisogni differenti, e per la ricerca di unità. «Chiesa e Sinodo sono sinonimi, perché la Chiesa non è altro che il camminare insieme del gregge di Dio sui sentieri della storia incontro a Cristo Signore. L'unità della Chiesa è la base fondamentale per la missione». La diocesi di Arezzo-Cortona-San Sepolcro è pronta per vivere una nuova primavera missionaria. □

La cattedrale di Arezzo.



Interno della chiesa di San Domenico.



Monsignor Riccardo Fontana, vescovo della diocesi di Arezzo-Cortona - San Sepolcro.

TESTIMONI
DELLA
CHIESA
IN USCITA

Alcuni sono personaggi noti, altri pressoché sconosciuti persino nel mondo ecclesiale. Diversi hanno trascorso una vita in missione, ma sono numerosi anche quelli morti giovani, spesso in modo violento. Forse, qualche anno fa, non li avremmo nemmeno definiti "missionari", ma oggi capiamo meglio che la missione è un'immensa opera di misericordia a cui sono chiamati tutti i cristiani.

di Stefano Femminis

stefano.femminis@gmail.com

Quattro martiri della carità in Yemen

Venivano dall'India e dall'Africa. Hanno perso la vita nello Yemen, uno dei Paesi più tormentati del Medio Oriente. Uccise per il loro lavoro a fianco di anziani e disabili, ma soprattutto per la loro fede in Cristo, testimoniata da quell'abito bianco bordato di azzurro in-

dossato per la prima volta da Madre Teresa di Calcutta. Difficile trovare una storia più efficacemente rappresentativa di ciò che, nel Terzo millennio, è diventata la missione: figlie del Sud del mondo che annunciano Gesù in un Paese ancora più sfortunato dei loro, e vengono travolte dalla violenza fondamentalista mentre non fanno altro che praticare le opere di misericordia evangeliche tra gli "scartati" del mondo.

È la mattina del 4 marzo 2016 quando un commando di uomini, presumibilmente appartenenti ad Al Qaeda, fa irruzione nella comunità delle Missionarie della Carità ad Aden, strategica città portuale di quello Yemen che dal 2015 è terreno di scontro tra fazioni interne, sostenute da Iran e Arabia Saudita (con le solite irresponsabili complicità dell'Occidente). Per quattro delle cinque religiose non c'è scampo. Come riferirà la superiora, miracolosamente sfuggita al massacro nascondendosi in una cella frigorifera, vengono legate una alla volta a un albero, uccise con un colpo di pistola alla testa e i loro corpi orrendamente mutilati. Con le suore vengono trucidate altre 12 persone, collaboratori laici della casa di cura adiacente al convento, mentre padre Tom Uzhunnalil, salesiano indiano che viveva lì dopo che la sua parrocchia era stata data alle fiamme, viene rapito (sarà rilasciato 18 mesi dopo). Non soddisfatti, i terroristi distruggono tutti i simboli religiosi che trovano durante la *raid*: dai crocifissi ai libri di preghiere, alla statua della Madonna. Pur consapevoli dei rischi, suor Anselm (indiana), suor Judit (kenyota), suor Marguerite e la giovane suor Reginette (33 anni), entrambe del Rwanda, avevano deciso di restare perché questo – ha spiegato monsignor Paul Hinder,

guida del Vicariato dell'Arabia Meridionale sotto la cui giurisdizione rientra lo Yemen – «faceva parte della loro spiritualità». E proprio «per questa fedeltà – ha aggiunto una consorella in una testimonianza in loro ricordo – si trovavano nel posto giusto al momento giusto, e si sono fatte trovare pronte quando è arrivato lo Sposo». Esattamente come avevano fatto, nel 1998, altre tre religiose della congregazione fondata dalla santa di Calcutta, uccise a 200 chilometri da Aden: anche loro missionarie martiri dello Yemen. □





PATTO TRA LE FEDI



Papa Francesco e l'imam Ahmad el-Tayeb firmano il "Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune", il 4 febbraio scorso ad Abu Dhabi.

LA NOTIZIA

LO STORICO INCONTRO DI ABU DHABI TRA IL PAPA, L'IMAM E GLI EMIRI, ALLA PRESENZA DI 700 LEADER DI VARIE FEDI, E LA FIRMA DI UNA POTENTE DICHIARAZIONE CONGIUNTA ROMPONO OGNI TABÙ. SI TRATTA DI UNA "MOSSA STRATEGICA" DEGLI EMIRATI ARABI UNITI CHE NEL 2019 FESTEGGIANO L' "ANNO DELLA TOLLERANZA"?

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Un francobollo nuovo di zecca commemora la storica visita di papa Francesco negli Emirati Arabi Uniti. Al fianco di una scritta verticale in inglese e arabo - *Human fraternity meeting* - un papa sorridente e un imam dallo sguardo severo si fronteggiano. La dichiarazione di Abu Dhabi ha fatto Storia e non solo qui da noi. Il quotidiano **Arabian Business** di Dubai ne parla con entusiasmo, osannando il viaggio apostolico. L'imam in questione, Ahmad el-Tayeb ha incontrato il pontefice durante la conferenza interreligiosa sulla "fratellanza universale" dal 3 al 5 febbraio scorsi, firmando poi una storica dichiarazione congiunta. «La libertà è un diritto di ogni persona: ciascuno gode della libertà di credo, di pensiero, di espressione e di azione. Il pluralismo e le diversità di religione, di colore, di sesso, di razza e di lingua sono una sapiente volontà divina, con la quale Dio ha creato gli esseri umani»: si legge in uno >>



Il francobollo commemorativo del viaggio di papa Francesco negli Emirati Arabi Uniti.

dei passaggi fondamentali del documento.

Francesco aveva accolto l'invito dello sceicco Mohammed bin Zayed Al Nahyan, principe ereditario di Abu Dhabi, ma l'esito dell'incontro, al di là della parata mediatica, non era affatto scontato. Anche perché mai prima d'ora un papa aveva toccato il suolo di un Paese del Golfo e men che mai celebrato messa negli Emirati. A leggere i giornali arabi si apprende che già da qualche anno gli Emirati hanno adottato una politica di tolleranza verso le altre fedi e culture, tanto da istituire i ministeri della Felicità, della Tolleranza, della Gioventù (il cui ministro ha 22 anni). Il sito web ufficiale del governo, **Uae Cabinet**, lo spiega in breve: «Non ci può essere un futuro per il Medio Oriente senza una ricostruzione intellettuale che ristabilisca i valori dell'apertura ideologica, della diversità e dell'accettazione di differenti punti di vista, siano

essi intellettuali, culturali o religiosi». Insomma una bella propaganda per dire che gli Emirati hanno abbandonato un atteggiamento tradizionalmente intransigente nei confronti di religioni che non siano l'islam. Se non fosse che con questo suo ennesimo viaggio apostolico, Bergoglio è andato molto oltre la religione. E decisamente anche molto oltre la tolleranza. «Il concetto di cittadinanza si basa sull'eguaglianza dei diritti e dei doveri sotto la cui ombra tutti godono della giustizia. Per questo è necessario impegnarsi per stabilire nelle nostre società il concetto della piena cittadinanza», dice il testo. La fratellanza, ha fatto comprendere bene Francesco, non si limita al fratello nella fede o al vicino di credo differente. Non è questione di tolleranza ma di uguaglianza. Ossia, il papa negli Emirati ha compiuto un perfetto balzo in avanti, confermandosi non solo capo religioso ma garante dei diritti umani. Il pontefice

ha affermato il diritto di tutti ad essere considerati cittadini. Il che significa che tutti coloro che condividono uno spazio pubblico amministrato, godono dei medesimi privilegi, ben al di sopra del diritto di venire tollerati come minoranze religiose, linguistiche o culturali. È il privilegio di esistere in uno dato Stato (qualsiasi esso sia) e in uno specifico periodo storico e perciò di condividere lo stesso territorio, le stesse leggi, gli stessi servizi e diritti di tutti gli altri.

Non è molto chiaro quanto gli emiri abbiano davvero colto questo punto rivoluzionario: al di là della retorica dell'amicizia, delle foto *opportunity* e dei francobolli, gli imam dei Paesi del Golfo rimangono estremamente guardinghi verso il concetto di reale uguaglianza religiosa, di genere o culture. Ma intanto il messaggio è partito forte e chiaro: non si mendica tolleranza, ma si condividono diritti. Spiazzando un po' la retorica dell'Anno della Tolleranza 2019 negli Emirati. Messaggio che peraltro dovrebbe essere giunto pure alle orecchie dell'Europa sovranista. Questa dichiarazione congiunta non vale solo per i Paesi del Golfo ma getta le basi per una reale integrazione dei cristiani in tutto il Medio Oriente, dalla Siria all'Egitto all'Iraq. È l'antidoto ad ogni discriminazione.

Ma un dato interessante da notare è come la stampa araba locale abbia ribaltato completamente la prospettiva: mentre da noi è Bergoglio il promotore indiscusso di questo "nuovo umanesimo", in Medio Oriente il documento congiunto di Abu Dhabi è stato letto come la conferma di una svolta che già esiste da tempo e che la visita del papa non ha fatto altro che mettere in luce. **L'Arabian Business**, quotidiano *on line* degli Emirati, ad esempio, scrive: «La settimana scorsa la reputazione degli Emirati Arabi Uniti come paradiso tollerante e sicuro per le persone di tutte le fedi, le razze e le culture, è stata

messa sotto i fari del mondo». Altro elemento di analisi: certa stampa estera vede questa apertura degli Emirati al papa come un'ottima mossa per arrivare al resto dell'Occidente e deporre le armi di una eventuale guerra culturale. Il quotidiano **The Atlantic** segue questa pista e spiega che «l'incontro non è stato una concessione alla cristianità ma un calcolo strategico e astuto». E argomenta: «La visita del Papa è stata pubblicizzata come il dono degli Emirati alle diverse migliaia di lavoratori cattolici presenti nel Paese, inclusi i quasi 700mila filippini. Ma questa era solo una parte dell'obiettivo. Liberati da qualsiasi obbligo verso gli islamisti, gli Stati del Golfo hanno solo da guadagnare nel-

l'abbracciare l'Occidente, aprendosi ulteriormente all'Europa per beneficiare della cooperazione in funzione anti-islamista». Una sorta di patto tra le fedi, dunque, una collaborazione contro il rischio incombente di terrorismo di matrice islamica, che peraltro spaventa più gli emiri che i capi di Stato europei. La stampa saudita, come il quotidiano *on line* **Okaz**, parla di «guerra all'estremismo per prevenire il radicalismo islamico». Dunque la dichiarazione congiunta di Abu Dhabi, col papa da una parte e l'imam dall'altra, può ben essere intesa come un "patto tra le fedi" in funzione anti terrorismo.

Un ulteriore sforzo devono ora farlo i cristiani stessi, per sentirsi non più mar-

ginali nei Paesi arabi. Non è facile uscire dalla sindrome della minoranza trascurata, quando non perseguitata, ma questo documento aiuta a prendere coscienza dei propri diritti. Nader Akkad, siriano, vice presidente dell'Unione delle Comunità islamiche d'Italia in una intervista rilasciata a **Formiche** aveva detto: «Questo è un percorso che ha due vie: un'azione interna che deve nascere e crescere nel loro cuore per sentirsi davvero cittadini, ma anche un'azione da parte dei musulmani e dei governi che sappia far percepire questa condizione come accettata realmente, desiderata dai musulmani e dai governi. È un doppio percorso che non può scindersi».



Papa Francesco accolto al suo arrivo dal principe ereditario Mohammed bin Zayed Al Nahyan.





Nelle Filippine tra baraccopoli e comunità

a cura di
CHIARA PELLICCI

c.pellicci@missioitalia.it

Vi scrivo dalle Filippine perché vorrei innanzitutto fugare ogni dubbio sulla mia incolumità in seguito all'attacco terroristico alla cattedrale di Jolo, nella provincia di Sulu (era il 27 gennaio scorso durante la celebrazione della messa, *ndr*). Manila si trova molto distante dal luogo della tragedia, che geograficamente è situato all'estremo Sud del Paese, molto vicino all'Indonesia e al Brunei. Sono purtroppo tanti anni ormai che il Sud delle Filippine vive situazioni di terrorismo e guerriglia, in un susseguirsi di nuovi scenari partitici che vede in que-

sti gruppi terroristici solo gli ultimi (speriamo) di una lunga lista di nomi e sigle politico-ideologiche. In Mindanao (la vasta regione del Sud), ad esempio, vige ancora la legge marziale istituita nel periodo dell'assedio alla cittadina di Marawi, quasi due anni fa (una vera battaglia). L'esercito in quelle zone è spesso impegnato in azioni militari antiguerriglia. Il resto del Paese ha imparato, con i decenni, nel bene e nel male, a proseguire la propria vita "normale". Le Filippine sono costituite da tante isole, distanti tra loro non solo per chilometri, ma spesso anche per lingua e cultura. Nei giorni dell'attacco di Jolo, a Manila non si avvertiva niente di insolito o allarmante. Ma immagino che, se si osserva da lontano quanto

accaduto, attraverso la lente di sintetici servizi giornalistici, si potrebbe avere l'impressione che un intero Paese sia sotto attacco. La realtà, per fortuna, non è questa. Ecco quanto ha scritto il nostro cardinale, Luis Antonio G. Tagle, in relazione all'atto terroristico: quanto avvenuto a Jolo «è privo di senso perché è disumano. Ciò che è successo durante la celebrazione eucaristica di una domenica, durante la commemorazione del trionfo di Gesù sulla morte, lo rende abominevole perché viola il senso di Dio presente in ogni cuore umano. Shock, rabbia e tristezza avvolgono i nostri cuori. Cosa è successo all'umanità? Non c'è più spazio per la decenza e la coscienza? Noi dell'arcidiocesi di Manila ci uniamo ai civili e ai



Cerchiamo di moltiplicare pensieri, sentimenti, parole e azioni onorevoli. Non abbandoniamo i nostri sforzi per dialogare con persone che differiscono da noi. I ponti sono più utili dei muri. Affermiamo la nostra fede in Gesù che è la nostra pace e riconciliazione. Come Gesù ha accettato la morte con e per noi, così i morti, i feriti e il nostro popolo risorgeranno con e per Gesù».

Nel frattempo qui il lavoro va avanti. Mi sembra importante ringraziare chi ha generosamente offerto aiuti per le persone più povere della comunità di Tondo, interessandosi alla nostra missione nelle *squatter areas* e donando un'offerta per contribuire ad alleviare le enormi sofferenze e carenze delle famiglie che vivono qui. Ho chiesto alla parrocchia San Pablo Apostolo di Tondo, presso la quale sto svolgendo il mio servizio, di ripartire la somma raccolta in tre parti uguali, ciascuna destinata secondo una finalità specifica. Una parte va al Centro ambulatoriale e nutrizionale gestito da molti anni dalle suore Canossiane, una realtà che conosco direttamente e visito tutti i giorni: provvedono a cure mediche, medicinali e pasti per persone poverissime, specialmente bambini e mamme; lavorano diligentemente e con amore. Una seconda parte è destinata all'ufficio

che coordina le adozioni scolastiche di bambini e giovani: da 30 anni questa Fondazione permette di studiare a molti ragazzi e giovani le cui famiglie non hanno mezzi sufficienti per consentire loro di esercitare questo diritto; facendo così, intendiamo dare alle nuove generazioni gli strumenti necessari per garantirsi un futuro al di fuori della discarica. La terza e ultima parte va alla parrocchia, da suddividere in egual misura tra programma nutrizionale e catechesi: il primo consiste nell'offrire quotidianamente un pasto ad alto valore nutritivo a bambini denutriti o malnutriti; la catechesi è anch'essa un servizio importante nella promozione umana e cristiana di tantissime persone, in particolare di chi, per carenze della famiglia e dell'ambiente di vita, non avrebbe grandi possibilità per conoscere la Bibbia e la fede cristiana, per prepararsi a ricevere e vivere il dono dei sacramenti. Ringrazio ancora per questo dono, a nome delle tantissime persone coinvolte: i volontari, i beneficiari, tutti coloro che sognano un futuro dignitoso per le decine di migliaia di persone che vivono ammassate nella baraccopoli-discarica.

Don Graziano Gavioli,
fidei donum della diocesi di Modena
Manila (Filippine)

militari che sono morti. Siete nella nostra preghiera. Siate certi che vi sarà data la giustizia divina. Siamo tutt'uno con le famiglie dei morti, i feriti e la comunità di Jolo. [...] Esortiamo coloro che hanno pianificato ed eseguito questo atto brutale a chiedere perdono a Dio e all'umanità, a lasciarsi alle spalle i loro modi distruttivi e iniziare una nuova vita di verità, giustizia e amore che si addice ai veri esseri umani. Chiediamo a tutti i filippini, in particolare cattolici e cristiani, di non abbandonare il nostro impegno per la pace. Solo il bene può combattere il male. Invece di scoraggiarci, rafforziamo la nostra determinazione a lavorare per la pace basata sulla giustizia, la verità, l'amore e il rispetto per la vita e la dignità umana.



SUPA MODO

LA BAMBINA CHE SAPEVA VOLARE

Nel film gli eroi spaccatutto fanno scintillare le spade laser e salvano la terra da orribili mostri stellari. Come si usa in Kenya un dj racconta la storia ai bambini che guardano il film con gli occhi e la bocca spalancati. Più che spettatrice, Jo, nove anni e pochi mesi da vivere, è rapita in quella dimensione fantastica che la protegge dalla realtà di un ospedale dove sono ricoverati altri piccoli malati terminali. Senza speranza ma non senza sorriso, visto che l'amicizia, i giochi e la voglia di sognare insieme sono la dimensione naturale dell'infanzia. Le prime immagini di "Supa Modo" ci portano lontano, non solo geograficamente perché siamo in Africa, ma anche emotivamente perché la fantasia spalanca le porte e ci permette di ritrovare i nostri sogni di bambini, quando facevamo parlare bambole o muovevamo eserciti di

soldatini. Quest'opera realizzata a costo bassissimo è un lungometraggio di Likairon Wainaina per la *One Fine Day Films*, presentato con successo al Festival di Berlino dello scorso anno e insignito del Premio *New Generation* al 38esimo Festival del Cinema Africano di Verona.

Il festival veronese si conferma un evento di elevato livello culturale, con il grande merito di aver fatto conoscere in Italia la più recente produzione cinematografica del continente africano in lingua originale (con i sottotitoli), un bagaglio di contenuti che altrimenti resterebbe sconosciuto e fuori da qualunque visibilità di mercato. "Supa Modo" è una favola delicata e piena di sentimento che attraverso la vicenda di Jo (Sticie Waweru, scelta dal regista dopo avere fatto 500 provini a piccoli aspiranti attori provenienti da tutto il Kenya) racconta

la quotidianità di un ospedale in cui i bambini sono curati con ogni attenzione medica e soprattutto umana. Ma anche il viaggio dentro la piccola comunità di un villaggio alle porte di Nairobi, dove l'*ubuntu*, il sentimento dell'essere "tutti un'unica cosa", è la legge alla base di ogni gesto. Quando la bambina malata viene riportata a casa dalla mamma, è quasi alla



fine ma gli anziani decretano che «Jo è figlia di tutti noi, e tutti l'aiuteremo». Una raccolta di soldi può ben poco di fronte ad un verdetto medico atroce. Ma è la stessa Jo a chiedere ciò che desidera, a spiegare quello che la rende felice: rappresentare il mondo dei super eroi in calzamaglia e con la maschera in testa, dotati di poteri straordinari che permettono di far vincere sempre il bene sul male e forse anche la vita sulla morte, dato che il loro Dna contempla anche l'immortalità. La bambina vive con semplicità la fragilità della malattia, anzi fa



di tutto per non far preoccupare la mamma (interpretata da una attrice professionista, Marianne Nungo) che la guarda con preoccupazione. Jo tiene sempre con sé un pupazzo fatto di materiali arrangiati, che è il suo "amico immaginario", un super eroe che chiama *Supa Modo*. Anche lei durante le lunghe ore a letto scopre di avere dei "super poteri" che le permettono di far muovere gli oggetti o fermare le persone. La sorella più grande Mwix la asseconda in quello che è un gioco per rendere felici i suoi ultimi giorni di vita. Così fanno anche gli abitanti del villaggio, compresi i bambini che giocano con Jo partite davvero speciali. La piccola è felice, si sente amata da tutti e rispettata per quella straordinaria forza fisica che crede di avere. Il bello è che ben presto l'intero villaggio diventa un set cinematografico in cui la piccola protagonista riesce a fermare tutte le persone durante una rissa al mercato, a bloccare un camion in discesa libera su una collina, a scacciare con un gesto ladri di borse lungo le vie sterrate.

Proprio Mwix ha l'idea geniale di far recitare alla sorellina la sua storia di eroina in grado di volare nel cielo. Un amico con una piccola telecamera filma e organizza le scene, per i costumi le donne del villaggio si dimostrano bravissime, il trucco è di grande effetto. Anche Jo aggiunge un cinturone ad un pigiama e copre la testa senza

capelli con una cuffia con le orecchie, ed è pronta ad entrare in scena come *Supa Modo*, lei stessa. Senza paura affronta una sgangherata banda di cattivi che vogliono rapire i bambini e privarli dei loro sogni. È un piccolo film nel film che mescola la realtà alla fantasia, come è normale che accada per un bambino. Tutti collaborano con grande serietà, anche per realizzare dei rudimentali effetti scenici, come il volo di Jo distesa su un tappeto azzurro con il lembo del mantello mosso da fili per simulare il vento. L'ultima scena non è però quella in cui la piccola si accascia e chiude gli occhi sul suo film terreno. Il racconto si chiude con la commovente rappresentazione dell'opera proiettata su un lenzuolo in mezzo alla piazza del villaggio. Ogni persona del villaggio si rivede nella sua parte. Nel finale i bambini diventano tutti dei super eroi, con tanto di mantello e mascherina sugli occhi e sconfiggono i cattivi. Si chiude così un'opera delicata e commovente che rimanda all'infanzia come stagione della vita in cui la verità è raccontata come un sogno. Con una grande forza narrativa, densa di valori - la solidarietà, la condivisione, la maternità capace di sacrificare ogni cosa - che manca a tanti prodotti dello *show business* internazionale.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



La rivincita degli scartati

Dai Quartieri Spagnoli di Napoli alla Comunità terapeutica "Il Pioppo" di Somma Vesuviana, fino alle sponde dell'Albania, il libro "Lo scarto" di padre Ernesto Santucci è «un atto dovuto alla memoria» di tanti giovani emarginati, ladruncoli e tossicodipendenti incontrati in mezzo secolo dall'autore, gesuita, oggi quasi novantenne. Storie che ha vissuto con dolore, nella consapevolezza di non avere tutti i mezzi per riuscire a salvarli. Quanti sono stati i ragazzi che hanno concluso tragicamente la loro vita in una cella di Poggio Reale o in uno scantinato con l'ago di una siringa infilato nel braccio?

Il libro è una forte denuncia alla cultura consumistica capace di alienare sofferenza, abbandono ed emarginazione, che «scarta esseri umani venuti male» difficilmente inseribili, facilmente alienabili, per gettarli nella spazzatura. Nel libro vengono riportate due storie emblematiche: la confessione

**Padre Ernesto Santucci
con Francesco Bellofatto**

LO SCARTO - Avagliano Editore - € 16,00

disperata di Gigino e il grido di aiuto inscaltato di Salvatore. Dolorose testimonianze di "scartati". Su questo tema le riflessioni di esperti - docenti universitari, magistrati e sociologi - e i contributi di don Luigi Ciotti, Piero Avallone, Antonio D'Amore e Domenico Verde aiutano a focalizzare i disagi giovanili e le politiche inadeguate. Rammentano i grandi sforzi delle comunità di accoglienza e dei Centri di ascolto che servono come azioni di contrasto e di recupero. Don Ciotti si dice contro l'applicazione meccanica dei protocolli, che sono «routine priva di anima e d'inventiva» poiché «ogni persona è diversa dall'altra e ciò che funziona per uno non funziona per l'altra».

Francesco Bellofatto, co-autore del libro, è



giornalista e docente universitario e con il suo racconto sul campo ci fa capire che il consumismo ha creato profondi divari sociali e che «lo scarto siamo noi» che viviamo, nell'indifferenza, nella sopraffazione verso il più debole, nell'annullamento dell'etica e dei suoi valori. Inclusione, sostenibilità, condivisione, legalità sono le parole chiave di un possibile percorso umanizzante.

Chiara Anguissola

Chi sono gli "altri"

Storie brevi, intense e commoventi, mai scontate, raccontate con forme narrative differenti, per farci incontrare migranti in fuga da guerre, persecuzioni e carestie. A scriverle sono gli studenti delle scuole superiori italiane che con lucidità leggono il fenomeno del nostro tempo, evidenziano i viaggi della speranza, le culture differenti, l'integrazione, il razzismo, l'accoglienza. I giovani, si sa, sono vigili e attenti a tutto ciò che succede intorno a loro, nella cultura e nella società. I racconti selezionati sono gli scritti vincitori del Concorso letterario "Scriviamoci 2018", ideato dal Centro per il Libro e la Lettura del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e dall'Atlante digitale del Novecento letterario, curato da Carlo Albarello (insegnante al Liceo Virgilio di Roma) e da Assunta Di Febo (responsabile di progetti per la promozione della lettura).

Nato nel 2015, il premio ha l'obiettivo di stimolare le nuove generazioni a cimentarsi nella scrittura per conoscersi meglio, riappropriarsi del proprio tempo, esprimere i pensieri e i sentimenti più nascosti. La risposta degli studenti è stata molto soddisfacente: sono stati presentati 263 scritti, provenienti da 111 scuole, di cui 50 licei e 61 istituti superiori, distribuite in 18 regioni italiane. La commissione giudicatrice ha voluto premiare la padronanza lessicale, la competenza di scrittura e l'originalità dei testi. Il

Carlo Albarello - Assunta Di Febo

NOI E GLI ALTRI

TREDICI RAGAZZI RACCONTANO I MIGRANTI

Città Nuova Editrice - € 12,00

tema del concorso non poteva che essere la questione immigrazione, uno degli aspetti più rilevanti nella politica e nel dibattito pubblico di questi anni di crisi economica globale, di ritorno al nazionalismo e alla xenofobia. In contrapposizione a questi aspetti egoistici dell'io si oppone il "noi" - spiega Carlo Albarello - considerando «che c'è una quantità di modi indiretti per non dire io». Il libro si chiude con il saggio dal titolo "Mai senza l'altro" in cui il professore avvicina il lettore a pensieri e filosofie per una nuova visione che insegni ad andare incontro all'altro.



Chiara Anguissola



ANANDI & Co PROFUMI INDIANI



Quando in Occidente si pensa all'India musicale, solitamente viene in mente il nome di Ravi Shankar, indimenticabile sitarista divenuto celebre per le frequentazioni beatlesiane (George Harrison in particolare), durante i tardi anni Sessanta e primi Settanta, quando tante stelle del *pop-rock* erano infatuate dal misticismo asiatico. Successivamente furono le sue due figlie a diventare musiciste, in particolare Norah Jones, tutt'ora una vera *star* in Occidente, la cui musica però di indiano ha ben poco; del resto è nata a New York, cresciuta in Texas e poi tornata nella Grande Mela.

Anche se alcuni strumenti tipici della tradizione folklorica – oltre al già citato *sitar*, la *tabla*, il *sarod*, il *bansuri*, la *sarangi* e la chitarra indiana – ogni tanto fanno capolino all'estero, bisognerà attendere la fine del Millennio per trovare musica indiana capace di sbarcare (e talvolta sbancare) in Europa e negli States, e questo grazie al *boom* del cinema locale (la celebre Bollywood di Mumbai) e all'improvviso emergere di molti *raper* della zona del Punjab, primo fra tutti Punjabi MC, *alias* Rainder Singh, uno capace di vendere più di dieci milioni di copie con

Mundian to Bach Ke. Ma anche lui, per quanto legato alle sue radici, la popolarità se l'è conquistata lontano dalla patria, precisamente in quel di Londra dove fece da apripista a un piccolo movimento artistico che a sua volta innescò vari epigoni in molti Paesi europei dove erano migrate e poi radicate vaste comunità indiane. Va detto però che quel *boom* perse gran parte della sua forza propulsiva già all'alba del nuovo Millennio.

Recentemente uno dei nomi più promettenti in quest'ambito è quello di Anandi Bhattacharya. Anche lei è figlia d'arte: il padre Debashish è un grande maestro della chitarra *slide* (mentre lo zio Subashish un ottimo suonatore di *tabla*) ed è stato proprio lui a produrre il suo debutto discografico, appena qualche mese fa. *Anandi Joys Around* fonde in modo molto suggestivo la sua voce angelica con le melodie e gli strumenti tipici dell'India antica, generando emozioni di grande fascino e dolcezza. Ha una voce davvero bellissima l'ancor giovane Anandi

e questi brani (come il titolo dell'album lascia intendere) sono un vero e proprio inno alla gioia. Cresciuta nella tradizione musicale *hindustani*, Anandi e la sua musica sembrano costruite apposta per riscaldare ed innalzare il cuore. Irrorate dalla tradizione folklorica del Rajasthan e del Bengala, le sue canzoni preservano l'anima tradizionalista, ma la offrono con arrangiamenti in grado di essere apprezzati anche da orecchie occidentali. Com'è tradizione dalle sue parti, arte e mistica sono pressoché inscindibili e lo dimostra anche l'apertura dedicata al dio Ganesh, e un brano del celeberrimo poeta Rabindranath Tagore. Risultano evidenti anche le influenze maturate da tutt'altri maestri: dallo *scat* di Ella Fitzgerald agli *Swingle Singers*, fino al gusto per le melodie eteree di una Joni Mitchell. La presenza di padre e zio in sala d'incisione aggiungono calore e tenerezza al lavoro: uno di quei dischi che aiutano a far sentire culture lontane dalla nostra più della Luna, un po' più vicine.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it



di **PAOLO ANNECHINI**

paolo.annechini@gmail.com

«**S**i avvicina il Sinodo per l'Amazzonia, ancora è molto viva in noi la visita di papa Francesco di un anno fa a Puerto Maldonado dove ha affrontato le tematiche ambientali con i popoli indigeni, e quindi abbiamo pensato che era il caso di soffermare la nostra attenzione su queste tematiche, viste in ottica di Chiesa», ha sottolineato don Ivan Manzoni, *fidei donum* di Como, tra gli organizzatori dell'incontro di Lima dal titolo: "La Buona Notizia dell'Amazzonia - Cammino ecclesiale verso una Ecologia integrale". Il meeting dei missionari italiani in Perù ha visto quattro giorni intensi di lavori, con un serrato confronto tra i partecipanti.

Ismael Vega Diaz, antropologo presso il Centro amazzonico di antropologia e applicazione pratica, ha parlato di "identità e clamore della Panamazzonia", fornendo alcuni dati sull'Amazzonia peruviana in merito alle popolazioni che la abitano, le culture, le lingue, le popolazioni che volontariamente hanno scelto di starsene lontane dalla nostra civilizzazione. Cosa dobbiamo e possiamo imparare dall'Amazzonia? Quale modello di Chiesa può nascere navigando i fiumi dell'Amazzonia a contatto con i popoli indigeni? L'Amazzonia, sostiene Vega Diaz, «non è solo un insieme di diversità (ambientali e antropologiche): è soprattutto un insieme di possibilità e di orizzonti di vita. Tutto questo solo se riusciamo a scoprirla nella giusta maniera, che certamente non è quella dello sfruttamento delle grandi multinazionali con la complicità dei governi». Don Silvio Andrian, *fidei donum* di Milano, ha portato la sua esperienza di missionario a Pucallpa, nella selva peruviana. «Qui -



Verso un'Ecologia integrale

ha detto - le definizioni di Amazzonia si confondono: l'indigeno perde la sua specificità assumendo atteggiamenti urbani. Ed è per questo che dico che l'Amazzonia non è abitata solo da indigeni». Quello che vediamo, gli fa eco Giacomo Crispi, volontario di Milano a Pucallpa, con la moglie Silvia, «sono i frutti dello sfruttamento dell'Amazzonia: tronchi giganteschi del diametro di due metri che corrono via su grossi camion o lungo il fiume con le autorità che fanno finta di non vedere». Il problema, se non siamo attenti, «rischiano di diventare gli indigeni stessi», dice Gery Iadicicco, di Nola, missio-

Si è tenuto a Lima, dal 7 all'11 gennaio scorsi, l'incontro dei missionari italiani che operano in Perù. Una trentina i partecipanti tra sacerdoti, religiosi, religiose e laici, che si sono ritrovati nella casa di Incontri Siloe dei padri Camilliani. Per discutere del tema de "La Buona Notizia dell'Amazzonia - Cammino ecclesiale verso una Ecologia integrale".

naia laica. «C'è gente che afferma che se non ci fossero gli indigeni i problemi per l'Amazzonia sarebbero molti meno. Come dire che il problema dell'Africa sono gli africani! Sembrano discorsi senza senso, ma ci siamo vicini. Bolsonaro in Brasile insegna». «Noi pensiamo il contrario», continua Gery: «Pensiamo che proprio la presenza degli indigeni faccia mantenere alta l'attenzione su problematiche che altrimenti nemmeno percepiremmo, se non quando davvero sarà troppo tardi».

L'Amazzonia, è il commento di molti missionari presenti all'incontro e tra questi don Roberto Seregini, *fidei donum* di Como, è una realtà che «ci costringe a una visione di Chiesa del futuro, centrata sui ministeri, sulle donne, sulla capillarità di una presenza che ancora oggi come Chiesa non riusciamo

ad avere». Il Sinodo, hanno detto i missionari italiani, serve a questo: ad indicare percorsi più che a dare soluzioni.

Forte la presenza dei missionari e delle missionarie della Comunità di Villa-regia all'incontro. Per tutti loro parla don Sergio Cassol: «In Perù siamo arrivati nel 1986, nello stesso luogo dove siamo ora: Villa Maria, alla periferia di Lima, zona di invasione, un milione e mezzo di persone. Periferia di colline, deserto, riempite con baracche. Si respira la precarietà, la mancanza cronica di servizi, la mancanza di acqua che agli inizi arrivava una volta la settimana con le cisterne». E dice ancora: «Abbiamo fatto passi di dignità con la gente, lavorando con loro, scavando con loro acquedotti, condividendo la vita, cercando di costruire piccole comunità a partire dai bisogni, dalla vita vis-

suta ogni giorno». Ancora oggi, dopo 33 anni, i missionari si trovano ogni giorno a convivere con «montagne di rifiuti maleodoranti fuori di casa perché la politica stanza i fondi, ma la stessa politica genera quella corruzione che si mangia tutto e toglie dignità alle persone». Il desiderio della gente, conclude don Sergio, «è quello di portare via i propri ragazzi da quella vita di periferia degradata che li spinge verso la violenza e la droga, vere piaghe del Perù di oggi. Noi abbiamo da anni attivato attività formative professionalizzanti, e poi il gioco, lo sport, l'arte, la musica. Bisogna dare possibilità anche ai ragazzi di Villa Maria, per far capire che il mondo può essere migliore».

Il *meeting* dei missionari italiani si è concluso con l'incontro e la messa con monsignor Nicola Girasoli, nunzio apostolico in Perù. □



A costo di sembrare dei “fissati” della missione...

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

In Piemonte e in Valle d'Aosta, il freddo è solo meteorologico, anche grazie a uomini e donne appassionati che ne hanno fatto la storia. Qui «il polso batte con forza perché animato da un cuore pulsante» ci racconta padre Roberto Melis, 55 anni, dal 2014 Segretario regionale dei Centri missionari diocesani (Cmd) delle due regioni. E si riferisce in primo luogo agli Istituti che hanno

Monsignor Alfonso Badini Confalonieri,
vescovo di Susa.



avuto origine nel territorio piemontese: «Si fa fatica quasi ad elencarli e, quando si pronuncia il loro nome, vengono alla mente schiere di missionari: i padri della Consolata, i Salesiani con le loro opere estere, le Figlie di Maria Ausiliatrice, il Servizio Missionario Giovanile (Sermig) e tanti altri». Nella regione più piccola d'Italia, la Valle d'Aosta, poi si contano almeno 16 congregazioni religiose. Tuttavia, non sono solo gli Istituti missionari le uniche risorse di queste terre. «Nella nostra azione di animazione, possiamo contare anche sui Centri missionari diocesani», aggiunge padre Melis. Con diverse «iniziative nei rispettivi territori: le Giornate mondiali, con le veglie e i momenti di riflessione, i progetti per la Quaresima di Fraternità, la Festa dei Popoli, gli incontri con testimoni, le serate di formazione sugli stili di vita».

I Centri missionari «sono 17, alcuni piccoli, ma presenti e operanti» tra i quali il Cmd di Biella, di cui è direttore dal 2003. «Per fornire elementi di approfondimento e formazione», utilizzano anche *Popoli e Missione*. «La partecipazione dei direttori, accompagnati da alcuni colla-



Padre Roberto Melis, Segretario regionale dei Centri Missionari Diocesani di Piemonte e Valle d'Aosta

boratori, è buona, tenendo conto che ricoprono anche altri incarichi (molti sono parroci)». Anche padre Roberto, sacerdote dal 1998, è impegnato con l'Oratorio di San Filippo e come assistente degli Scout e di altre associazioni. Ancora riguardo ai Cmd, c'è una «tradizione portata avanti dal precedente segretario regionale, don Mario Bandera», che consiste nel «ritrovarsi regolarmente da settembre a maggio». In questi incontri «ci si confronta, si affrontano temi di interesse comune con relatori esterni», avvalendosi anche dell'*équipe* della Fondazione Missio. Un'altra iniziativa molto apprezzata, a fine anno, è un ritrovo spi-

Intervista a padre Roberto Melis, Segretario regionale dei Cmd di Piemonte e Valle d'Aosta



Incontro della Commissione missionaria regionale

rituale «esteso anche ai *fidei donum* rientrati».

Il Segretario regionale di Piemonte e Valle d'Aosta, attento alle relazioni, suggerisce di «creare un clima di condivisione e di fraternità e, quando possibile, aiutare e conoscere i direttori di nuova nomina». Ulteriori cardini: «Come essere una presenza significativa nelle diocesi, il ruolo del Centro Missionario, il significato e il valore della missione oggi».

Alla Commissione «partecipa costantemente un rappresentante dei padri della Consolata» ed è sempre presente il vescovo Alfonso Badini Confalonieri «con spunti di riflessione sui temi che gli stanno particolarmente a cuore, come i gruppi missionari parrocchiali, i giova-

ni e le partenze». Si contano circa 100 gruppi missionari, 60 *fidei donum* e 60 laici «missionari»; «una particolare attenzione viene riservata ai giovani, con formazione specifica per chi desidera vivere un'esperienza breve in missione, e il coinvolgimento di chi è partito con una delle tante organizzazioni di volontariato presenti».

Lo stesso padre Melis ha accompagnato in Tanzania, Perù e Mozambico gruppi di giovani del corso di formazione «Venite e Vedrete», oltre ad aver visitato missioni in Argentina, Bolivia, Brasile, Madagascar, Etiopia, Romania. Ci spiega che «attraverso le esperienze missionarie, possiamo aiutarli a capire la strada che il Signore ha preparato per loro», anche perché «la missione, l'attenzione al Creato, la conoscenza di culture lontane, il viaggio, l'attenzione ai poveri sono realtà che li interrogano e li attraggono».

E qui missione e vocazione fanno senz'altro rima.

La Chiesa piemontese e valdostana sembra assolutamente in modalità «in uscita missionaria» e, come dice padre Roberto, «la sfida si affronta quando si solleva il capo dai proble-

mi quotidiani e si scopre un orizzonte più ampio».

Il segretario regionale è carico, ma «a costo di sembrare dei «fissati» della missione, noi continuiamo a lavorare». Proprio come nell'ultimo incontro della Commissione, con i questionari presentati dall'*équipe* regionale: «Progetti (e sogni) per risvegliare il soffio dello Spirito missionario nel 2019».

«Stiamo preparando per la Conferenza episcopale piemontese un piccolo documento condiviso sul tema della missione, in occasione del centenario dell'enciclica *Maximum Illud*».

Riepilogando «la situazione non si discosta da quella nazionale: le difficoltà sono quelle di una popolazione che invecchia e che esprime meno vocazioni. Calano le partenze di missionari, soprattutto sacerdoti, ma è sempre più vivo l'interesse del laicato per la missione».

Poche emergenze e un fermento missionario fortemente visibile nelle varie attività. Con un approccio «fraternalmente e itinerante», conclude padre Melis, «è una grande fiducia nel Signore, che ho visto nella vita dei poveri e nell'incontro con tante persone in diverse parti del mondo». □



Giubileo della missione organizzato come Commissione regionale nel 2016 al Santuario di Oropa.



Esperienza missionaria del Corso «Venite e Vedrete» in Tanzania presso Suore Rosminiane, 2010.

ANIMARE IL TERRITORIO, FORMARE ALLA MISSIONE

di Marzia Cofano

La Fondazione Missio da sempre promuove le tre dimensioni principali che caratterizzano l'azione evangelizzatrice della Chiesa: l'animazione missionaria delle comunità, la cooperazione tra le Chiese e la formazione. Nello specifico, Missio Giovani, il settore giovanile della Fondazione, cura tali aspetti dando vita a proposte rivolte a tutti gli adolescenti e i giovani che desiderano vivere la missione a 360°, ogni giorno, partendo da casa propria, nella propria famiglia, nella realtà lavorativa o di studio, per giungere fino ai "confini della Terra".

I giovani di Missio si definiscono «giovani a servizio del Vangelo nel mondo». È proprio da questa voglia di mettersi in gioco e di essere testimoni credibili che nasce in loro il desiderio e la necessità di formarsi missionariamente per poter svolgere al meglio il proprio servizio pastorale. Un percorso che li incoraggi e che li faccia sentire parte di una realtà più grande, nella quale altri giovani come loro hanno scelto di percorrere la stessa strada, gli uni accanto agli altri, verso un unico grande sogno.

Partendo da questo presupposto, Missio Giovani propone ogni anno esperienze di formazione missionaria a livello nazionale, giornate di studio per conoscere e approfondire i temi del percorso annuale, offrire e raccogliere spunti pastorali, creare occasioni di confronto e di nuovi incontri. In questo mese dal 15 al 17 si svolge a Roma, presso il Centro Internazionale di Animazione Missionaria (Ciam), la tappa annuale di questo percorso formativo. Un'altra importante opportunità per rispondere concretamente ai bisogni delle realtà territoriali di elaborare nuovi percorsi, di proporre strumenti di animazione per i giovani, di dialogare con le altre realtà diocesane e regionali, difficoltà spesso vissuta nei Centri Missionari Diocesani.

La Segreteria nazionale, nelle diverse occasioni di confronto durante gli eventi nazionali, gli incontri sul territorio, i convegni, ha raccolto queste problematiche e difficoltà tentan-

do ora di compiere un piccolo passo insieme, rispondendo con quello che da sempre è il metodo vincente dei giovani missionari: mettersi in rete, collaborare, darsi una spinta vicendevolmente.

La convinzione di partenza, come già accennato, è la necessità che ogni giovane si formi come discepolo missionario, aperto al mondo e alle culture. Se ciò viene vissuto nella dimensione comunitaria, ecco il formarsi di un gruppo di giovani pronto a condividere le proprie competenze e ad acquisirne di nuove, per poi riportare il tutto nella





propria realtà di appartenenza e far sì che, quanto vissuto, possa influenzare positivamente la propria vita. L'appuntamento che si svolge dal 15 al 17 marzo al Ciam è strutturato su tre giornate. Nel pomeriggio del primo giorno si percorrerà un breve itinerario biblico, alla scoperta di quelle figure di giovani che hanno avuto un ruolo da protagonisti nella storia della salvezza. Tale approccio alla Scrittura si propone come incentivo alle nuove generazioni di avvicinarsi alla lettura della Bibbia, scoprendosi spesso al centro delle vicende narrate. Si proseguirà poi con la presentazione del Mese Missionario Straordinario 2019 dal tema "Battezzati e inviati". Anche in questo caso ci si soffermerà su questo importante evento proposto da papa Francesco interrogandosi sui passi che i giovani dovranno compiere per viverlo al meglio.

La seconda giornata sarà totalmente dedicata all'apprendimento di modelli di pastorale missionaria che saranno offerti dai responsabili di tali servizi in diocesi che possono definirsi all'avanguardia in questo campo. L'obiettivo sarà quello di innescare proposte, successivamente discusse nei laboratori del pomeriggio, da riportare nei propri Centri missionari o realtà di provenienza. L'ultimo giorno poi vengono presentate tutte le nuove attività, dopo essersi confrontati sul percorso annuale già proposto ed eventuali nuove iniziative. Insomma, ancora una volta, un'occasione unica per gli animatori dei Centri Missionari Diocesani e degli Istituti Religiosi ma anche per tutti i giovani che desiderano vivere un percorso di crescita personale e spirituale nella vicinanza all'altro. ■

Cristiani a rischio

PER LE COMUNITÀ CRISTIANE, IN PARTICOLARE QUELLE CHE SONO PERSEGUITATE, PERCHÉ SENTANO LA VICINANZA DI CRISTO E PERCHÉ I LORO DIRITTI SIANO RICONOSCIUTI

di **MARIO BANDERA**

bandemar47@gmail.com

I cristiani perseguitati oggi nel mondo sono quasi 300 milioni. Molti nostri fratelli nella fede sono sottoposti ad intimidazioni sistematiche, gravi violazioni dei diritti umani, abusi e violenze di ogni tipo. I cristiani perseguitati sono praticamente uno su sette e continuano ad essere il gruppo religioso più sottoposto a violazioni di diritti umani, soprusi e violenze. Eppure, di fronte a questa situazione l'Occidente si mostra piuttosto indifferente alle varie richieste di aiuto.

Negli ultimi due anni si riscontra un aumento delle violazioni della libertà religiosa in molti Stati: 38 i Paesi identificati come teatro di «gravi o estreme violazioni». Tra questi, 21 vengono classificati come Paesi di persecuzione: Afghanistan, Arabia Saudita, Bangladesh, Birmania, Cina, Corea del Nord, Eritrea, India, Indonesia, Iraq, Libia, Niger, Nigeria, Pakistan, Palestina, Siria, Somalia, Sudan, Turkmenistan, Uzbekistan e Yemen. Sono invece luoghi di discriminazione altri 17: Algeria, Azerbaigian, Bhutan, Brunei, Egitto, Russia, Iran, Kazakistan, Kirghizistan, Laos, Mal-

dive, Mauritania, Qatar, Tagikistan, Turchia, Ucraina e Vietnam. In parecchi di questi Stati la situazione è peggiorata. Invariata – perché già gravissima – in Corea del Nord, Arabia Saudita, Nigeria, Afghanistan ed Eritrea dove la persecuzione verso i cristiani «manifesta il suo volto più crudele».

In India, tra il 2016 e il 2017 gli attacchi anticristiani, principalmente da parte di gruppi estremisti indu, sono quasi raddoppiati, raggiungendo quota 736. Le minoranze sono «una minaccia per l'unità del Paese», ha di recente dichiarato un membro del parlamento nazionale.

In Cina l'ultra-nazionalismo si manifesta come «generale ostilità dello Stato nei confronti di tutte le fedi». Di qui le misure restrittive assunte dal regime del presidente Xi Jinping tra cui la proibizione della vendita *on line* della Bibbia. Grave minaccia al «culto personale» della dinastia Kim e del regime: sono percepiti così i gruppi di

cristiani in Corea del Nord, Paese che nega la libertà religiosa e nel quale si stima che migliaia di cristiani siano detenuti in campi di prigionia. In Pakistan gli estremisti islamici si oppongono alle modifiche della controversa legge sulla blasfemia che ha tenuto in prigione per diversi anni la cristiana Asia Bibi. Mentre tra il 2016 e il 2018 in Egitto si sono registrati cinque gravi attentati verso la comunità dei copti cristiani.

Di fronte a queste tragedie la comune fede in Cristo deve necessariamente trasformarsi in preghiera incessante per questi nostri fratelli perseguitati per la fede. □



Sister Louise: *ora et labora* per l'annuncio

di **GAETANO BORGIO**

popoliemissione@missioitalia.it

Sister Louise Borg è nata nel 1936. Mi porge le poche foto che possiede, risalgono agli anni Sessanta e Settanta e sono una rara testimonianza in bianco e nero del suo tempo passato in missione. Immagini che le appartengono in profondità e rappresentano il periodo più bello della sua vita, come si sente dal suo racconto e dalle parole aperte e giovani, fresche e dinamiche. La tubercolosi l'ha fatta purtroppo "capitolare" nel pieno della sua dedizione, ma pensa sempre alla sua missione di Majlispur nella diocesi di Raiganj, nel west Bengol, in India. Ora la sua vita è quasi monacale, un *ora et labora* aperto sul mondo della missione, è tutto per quella parte di Chiesa che annuncia il Vangelo ai crocicchi delle strade, nelle periferie di ogni terra, nelle situazioni più diverse dei popoli. È presente ogni giorno con la sua preghiera e le sue piccole opere che realizza per le missioni della Congregazione delle Suore di Carità a cui appartiene, conosciute da tutti come le Suore di Maria Bambina.

Nasce e vive a Malta per i primi 20 anni della sua vita, tranne una breve parentesi di emigrazione per lavoro vissuta con il papà a Detroit negli stabilimenti della Ford. Una famiglia numerosa, racconta, «di nove fratelli: c'era un legame speciale tra noi. Infatti l'emigrazione di papà durò solo un anno e mezzo, ritornammo subito. Poveri, ma insieme. Mi ricordo il mare sugli scogli della mia isola. Papà ci portava tutti a nuotare, che bello era il sole di Malta!». Sono di una forza struggente le immagini a parole di questa minuta suora maltese. Il suo italiano ha quell'accento che si sente venire da lontano, ma il suo cuore ti riporta al presente dei suoi giorni missionari. «Fin da giovane sentivo impellente la chiamata ad essere missionaria. Mi ricordo ancora il passaggio di alcune suore di quella che poi è diventata la mia congregazione: mi contagiarono. Le loro parole andavano a concretizzare il mio sogno: partire per la missione».

Sister Louise, dopo tre anni di formazione a Roma, parte con altre



consorelle per l'India. Qui si specializza in infermieristica e ostetricia, inizia così a lavorare presso l'ospedale di Majlispur. Ricorda: «La gioia più grande l'ho provata quando sono passata a operare nei villaggi, dove mi sentivo profondamente legata alla mia missione, tra le fatiche quotidiane, dove non c'era orologio, abbracciavo il mio Signore, povero e indifeso. Sentivo che Gesù era tanto presente e compassionevole con me».

Si racconta così sister Louise, con passione e con grande serenità. »



Il suo è stato veramente un buon annuncio, perché «ho pensato solo ad una cosa, nei giorni della mia esperienza: ad essere utile per alleviare la sofferenza di chi incontravo. Lavoravo in un dispensario, veniva molta gente da lontano. Qui, dovevo svolgere più compiti, dall'infermeria all'ostetrica, mettevo in atto, mio malgrado, i primi elementi di

chirurgia fino all'estrazione dei denti. Se ci penso oggi, ancora non riesco a capacitarmi!».

Sorride in silenzio *sister* Louise, sospira, forse sta pensando a quei giorni così lontani ma indimenticabili. «Ho sempre visto e sentito il Signore accanto me, ne sono certa, era lui che guidava le mie mani. Non capivo certamente la loro lingua dia-

lettale, ma c'erano tra noi le parole dell'amore e della fiducia in Dio, un linguaggio sopra le nostre grammatiche. Nasceva ogni giorno per me e per noi una vera fratellanza».

Il territorio dove operava la Congregazione delle Suore di Maria Bambina era condiviso con i padri Gesuiti: «Sia noi che loro avevamo una scuola interna, con più di 400 alunni e alunne complessivamente, ed era naturale e indispensabile una collaborazione, soprattutto perché la missione era molto estesa, più di 100 chilometri. Con i mezzi di allora non si potevano certo compiere uscite giornaliere o di pochi giorni. Nei posti più lontani ci fermavamo una quindicina di giorni, vivevamo tra la gente con grande accettazione e semplicità. Oltre alle cure del dispensario e del primo soccorso, c'era il tempo per dedicarci a fare catechesi, a seguire la preparazione ai sacramenti, leggere il Vangelo assieme e condividere l'eucarestia».

La missione insegna, la missione educa, la missione guida. Spiega *sister* Louise: «Ho imparato soprattutto a ringraziare il Signore per le grazie speciali che mi ha riservato vivendo questa preziosa esperienza. A contatto con popoli e religioni diverse, ho imparato ad essere contenta e serena del poco e nel poco, accogliendo anche tutti i disagi come possibile strada di dialogo e annuncio. Avevo un solo desiderio: servire il Signore».

Ormai sono 50 anni che *sister* Borg manca dai luoghi della missione, ma la memoria si accende spesso ricordando amorevolmente i giorni passati in India. «C'è un fatto che mi ha creato molta sofferenza ed è ancora presente in me. Un giorno ci



Sister Louise con don Gaetano Borgo.



chiamò il superiore dei Gesuiti perché arrivarono improvvisamente nella loro casa una decina di contadini cristiani che erano stati legati a degli alberi e violentemente percosi. Erano sfigurati, gonfi ed emaciati. Li curammo amorevolmente. Ma scoprimmo anche la dura real-

tà che i cristiani dovevano affrontare e vivere».

Gli anni Sessanta e Settanta in India furono anche gli anni in cui Madre Teresa cominciava a distinguersi in opere di carità verso i poveri. «Non era ancora così famosa ma ricordo la sua cordialità e umiltà, un sorriso che ti

accoglieva. Mi capitò più di qualche volta di fare dei tratti di strada assieme, perché ci si muoveva molto a piedi: capii subito che in lei c'era un amore fortissimo per Dio e per i poveri». Prova un'emozione grandissima nel riportare fatti e situazioni vissute. Ora i volti come le storie incontrate in quel tempo abitano i suoi giorni in una casa di riposo della congregazione ai piedi del Massiccio del Grappa. Qui trova lo spazio per aiutare in molti modi le missioni. «Provo in verità un po' di afflizione e dispiacere per non essere lì, nella mia missione, ma sento che il Signore ci suggerisce di accompagnare in altre modalità le nostre consorelle nella loro opera. Siamo più di 100 in questa grande casa, preghiamo per la Chiesa impegnata generosamente nell'annuncio del Vangelo. Ma ciascuna di noi s'impegna anche a confezionare piccole opere e manufatti. Non è importante solo il ricavato, ma anche l'incontro con le persone che generosamente ci sostengono: far conoscere e raccontare la missione è il nostro primo impegno».

Da quando ha fatto ritorno per malattia, *sister* Louise non è più partita per l'India. Ma forse oggi, più di ieri, ha imparato a vivere una dimensione ecclesiale profondamente universale: ascolta ancora il grido dei poveri, lo sente dentro, e nel suo piccolo è anima di un Regno di Dio che va raccontato e gridato apertamente. Per questo il suo impegno per la missione rimane visibilmente intatto e indelebile sul suo volto di 83enne, come il primo giorno. Come in quel giorno del 1962 quando salpò per l'India, per quella che resterà per sempre la sua missione. □



Le suore di Carità sono presenti in tutti i continenti tranne l'Oceania. In Europa operano in Romania, in Africa lavorano in Etiopia, Egitto, Zambia e Zimbabwe. In Asia condividono il proprio operato con otto province religiose in India, con comunità in Thailandia, Nepal, Myanmar, Bangladesh e Giappone. In America del Sud sono presenti in Brasile, Argentina, Perù e Uruguay. Operano anche in America del Nord e precisamente in California.

**PER AMORE
DEL MIO
POPOLO
NON
TACERÒ**

**24 marzo
2019**

**VENTISETTESIMA
GIORNATA
DI PREGHIERA
E DIGIUNO
IN MEMORIA
DEI MISSIONARI
MARTIRI**




missio
organismo pastorale della CEI